

ÉL VANGÉL CUM L'HA SCRIT SAN MÂRC

PREFAZIONE

Siamo abituati all'uso del dialetto fanese solo per poesie o racconti scherzosi, ma mai, o quasi mai, si è provato a rendere nel nostro dialetto qualche testo serio e impegnativo. È normale infatti pensare che il vernacolo si presti per lo più a discorsi scherzosi, frivoli quando non addirittura scurrili. Nella lingua semplice, colorita, ma chiara e immediata, parlata dal nostro popolo, si poteva e si può trovare senno, saggezza, profondità di pensiero e di valori. Non è quindi detto che non si possa parlare di Dio e delle cose supreme, dei grandi temi e dei grandi arcani - come diceva Fabio Tombari - usando il dialetto.

Basterebbe rileggere lo stesso Tombari per ritrovare atmosfere di intensa religiosità nei rimandi continui al nostro retroterra culturale; oppure tornare a leggere Grimaldi ed altri poeti e scrittori fanesi per scoprire la validità del dialetto per esprimere la drammaticità dell'esistenza, la commozione di fronte al miracolo, la devozione popolare, la rabbia o la rassegnazione degli umili dinanzi agli eventi dell'esistenza. Anche nella nostra esperienza diretta, abbiamo conosciuto uomini di indubbia fede e di calda umanità, persone che hanno lasciato tracce profonde nell'animo di molti: Mons. Carlo Isotti, Don Guido Berardi, Mons. Igino Tonelli, Don Achille Sanchioni, Don Checco Guerrieri. Parlavano spesso in dialetto, e con il dialetto sapevano esprimere idee grandi, le sole, in fondo, che sentiamo vere e importanti.

Da questa constatazione e da questi ricordi, è nata l'idea di tentare una traduzione in dialetto fanese di uno dei quattro Vangeli. Un testo del genere è certamente molto serio e, in conseguenza, molto impegnativo. Dal punto di vista storico e letterario, gli scritti del Nuovo Testamento hanno un grande valore, anche per le diverse modalità e situazioni in cui sono stati redatti. A questo valore intrinseco, si aggiunge l'aspetto religioso, poiché la fede cristiana si basa in gran parte su quanto è stato rivelato attraverso di essi. Sono dei testi la cui traduzione deve essere particolarmente fedele, in quanto ogni espressione testimonia un livello di fede che non può essere alterato. Si deve quindi evitare di cercare delle approssimazioni, o di risolvere le difficoltà attraverso delle battute dialettali, che potrebbero essere simpatiche ma che, in questo caso, non sono certamente adeguate.

La scelta del Vangelo di Marco per compiere questo tentativo è nata da alcune considerazioni pratiche e da altre, legate al carattere stesso dello scritto. Il Vangelo di Marco è, prima di tutto, il più breve e il più antico dei quattro. Poi è quello che, più degli altri, trasmette informazioni che hanno il sapore delle testimonianze oculari e, nella narrazione, dà maggiore attenzione agli episodi piuttosto che ai discorsi.

Marco ha un vocabolario relativamente povero e uno stile semplice, pieno di ripetizioni e di schematismi. Unisce, ad esempio, le frasi con la congiunzione "e", senza creare delle subordinate per variare lo stile. Introduce le frasi con continui "allora" e con "dice... e dice... e domanda... e dicono... e gli chiedono...", e ripete le stesse parole anche a brevissima distanza, senza cercare di usare dei sinonimi. Marco adopera inoltre il presente storico, che è proprio del linguaggio popolare: lo usa 151 volte, senza curarsi dell'accordo con il verbo precedente, espresso in altro tempo, ma, così facendo, ottiene un effetto di viva drammaticità e immediatezza. L'uso del presente storico è molto frequente anche nel dialetto fanese, ed è quindi stato conservato anche là dove altre traduzioni lo hanno eliminato. Se si vuole mantenere un'attenta fedeltà allo stile di Marco, si deve anche seguirlo in queste caratteristiche, molto ripetitive, che possono dare talvolta una sensazione di noia. Ma alterare questo stile, introducendo cambiamenti di parole, di tempi e di frasi, altererebbe di fatto il testo, e ne

rappresenterebbe un vero e proprio tradimento. Data la natura dello scritto, questo non ci è sembrato corretto.

D'altra parte, Marco mostra di avere delle doti straordinarie di narratore e compositore. Tutte le sue pagine sono vivaci e realiste, con un'attenzione a dettagli precisi, che aiutano il lettore a sentirsi presente al fatto narrato. La successione degli episodi corrisponde ad un piano preciso, e l'autore, anche se ha uno stile povero e poco elegante, possiede belle qualità di redattore.

Tutta l'opera ha un'idea conduttrice, nella rivelazione della identità di Gesù, come il Messia atteso.

I vari autori, che hanno studiato il Vangelo di Marco, ne hanno presentato diversi schemi di suddivisione. Quello che segue è uno tra i tanti possibili:

Intestazione e prologo (Mc 1, 1-14)

I Gesù il Messia (Mc 1, 14-8,30)

- 1. Rivelazione di Gesù e cecità dei dirigenti giudei (Mc 1, 14-3,6).*
- 2. Rivelazione di Gesù e incomprendimento dei suoi parenti e concittadini (Mc 3, 7- 6, 6a).*
- 3. Rivelazione di Gesù e riconoscimento iniziale dei suoi discepoli (Mc 6, 6b-8, 30).*

II Messia sofferente e Figlio di Dio (Mc 8, 31- 16, 8).

- 1. In cammino verso Gerusalemme. Rivelazione del cammino doloroso del Messia (Mc 8,31- 10,52).*
- 2. Gerusalemme: rivelazione di una autorità che supera quella del "Figlio di Davide" (Mc 11, 1-13,37).*
- 3. Passione e risurrezione di Gesù: pienezza della rivelazione (Mc 14, 1-16, 8).*

Appendice canonica (Mc 16, 9-20).

Il compito di traduzione nel dialetto fanese è stato affrontato, tenendo conto di queste caratteristiche ed anche dei limiti ben precisi posti alla libertà del traduttore. Ci siamo basati soprattutto sulla traduzione italiana della CEI, ma consultando spesso il testo originale in greco e tenendo conto della traduzione italiana in lingua corrente della LDC-ABU e delle traduzioni in altre lingue: inglese, francese, spagnolo e portoghese. Tra gli autori consultati, si è usato molto Rudolf Pesch, Il Vangelo di Marco, edito dalla Paideia di Brescia.

Ci sono state non poche esitazioni e timidezze nell'intervenire sul testo e nel cercare i termini giusti, sempre con il timore di svilire qualche passaggio, di tradire il senso, di involgarire troppo il linguaggio. Qualche frase può sembrare ancora di difficile lettura, perché non scorre molto bene e utilizza espressioni inadeguate a rendere, nell'incisiva e immediata freschezza del nostro dialetto, la parola del Signore. In caso di dubbio, si è preferito essere fedeli al senso più profondo del testo, proprio per l'esigenza di mediare tra la Parola del Vangelo e l'efficacia della traduzione. Se si trattasse di rendere nel miglior dialetto un qualsiasi altro tipo di testo, il discorso sarebbe diverso, ma qui il terreno è sicuramente meno agevole.

Un problema di non facile soluzione, che si è dovuto affrontare, è quello dell'ortografia, con l'uso di accenti e segni diacritici, che non esistono in italiano, per rendere suoni che sono propri del dialetto fanese. Leggendo i vari libri, soprattutto di storielle e poesie, che sono stati pubblicati in fanese, si nota una grandissima varietà nell'affrontare il tema della scrittura. Nel nostro caso, si è preferito mettere sempre tutti gli accenti e i segni diacritici, per facilitare la comprensione dei diversi suoni per chi è meno pratico del dialetto. A questo scopo, si sono seguite di preferenza le indicazioni offerte dal "Silvi-

Simoncelli”, che sembra essere la proposta più completa e autorevole posta finora a nostra disposizione, che merita quindi di essere seguita fino in fondo. Nelle note si è spesso fatto notare come una parola e un verbo possano cambiare il loro significato, secondo l’accento o il segno diacritico usato.

Nonostante i limiti insuperabili insiti in questa operazione, molto delicata e per niente agevole, ci è sembrato che l’iniziativa fosse valida e meritevole di essere affrontata e portata a conclusione. La offriamo ora alla lettura e all’esame critico degli amici fanesi, per poterne ricevere osservazioni e correzioni, che permettano di migliorare ancora il testo.

Massimo Ciavaglia e Giovanni Tonucci

EL VANGEL CUM L'HA SCRIT SAN MARC

1

Machì cmincia él (1) Vangél (2) de Gesù Crist, el Fiòl del Pâdretérn (3). In tél liber del profeta Isaia c'è scrit: “Èc, ji te mand mal mesagér mia, lu te prepararà la strâda. È la vòc (4) de un che strila in tél desért: preparât (5) la strâda del Signór, rindrisât i stradìn sua”.

S'è presentât Ğvan (6) a batsâ in tél desért, e a predicâ un batesim de cunversión per él perdón di pcât. Tuta la gènt dla Giudea e tuti quèi che stâven a Gerusalèm given da lu. Se facéven batsâ da lu in tél fium Giurdàn, e cunfsâven i pcât de lóra.

Ğvan éra vestit sa na pèl (7) de camèl, sa na cintura de pèl intorn a la vita, magnâva i saltamartìn e él miel salvatic, e predicâva: “Dop de me nirà un che è più fort che ne me, che ji én (8) pòs (9) manca gubâm a slegâi i curdlìn di sandui. Ji ve batés sa l'aqua, mo Lu ve batsarà sal Spirit Sant”.

Un de chi giornè, Gesù è nut da Nazaret tla Galiléa e Ğvan l'ha batsât in tél Giurdàn. Una volta fòra dl'aqua, ha vist apris él cél e él Spirit a ni giù cum fusa un pción. E dal cél s'è sentita na voç: “Té si mi Fiòl, e ji te vòl bèn. So ji che t'ho mandât”.

Sùbit dòp, él Spirit él sponsa in tél desért e c'è armast quaranta giornè, tentât dal diavel; stâva sa le besti salvatic e i àngiui badâven sa lu (10).

Dòp che Ğvan è stât mis in galera, Gesù è git tla Galiléa, a predicâ él Vangél del Signór e diceva: “Él temp è fnit e él regn del Signurìn è vcin: gambiât vita e credét in tél Vangél”.

1 L'accento acuto distingue *él* - articolo: *il, lo* o pronome: *lo* – da *èl* – terza persona singolare del presente indicativo di *essere*, quando si riferisce a qualcuno o qualcosa già menzionato: es. *du èl?* = *dov'è?*

2 Gli accenti sono spesso usati per distinguere i suoni chiusi (*é, ó*) dai suoni aperti (*è, ò*), specie nei casi frequenti in cui il dialetto è diverso dalla lingua italiana. Ne sono esempi immediati: *Vangél, Pâdretérn, desért, cél* e *Galiléa*, che in italiano sono *Vangèlo, Padretèrno, desèrto, cièlo* e *Galilèa*.

3 È interessante esaminare il modo in cui, nel dialetto fanese, si usano i nomi 'Gesù' o 'Dio'. 'Dio' è usato di rado, e quasi sempre in espressioni volgari, e addirittura di bestemmia. Di norma nel vernacolo si trovano più frequentemente i termini 'Crist', o 'Gesù Crist' e 'él Signór'. Probabilmente quest'uso è di origine contadina e vuole forse sottolineare un senso di maggiore rispetto. Curioso risvolto è l'uso della parola 'Signurìn', usata sia quando si vuol indicare 'il Figlio' (Gesù) che nella apparente 'confidenza' esprime in altra forma quel rispetto popolare di cui sopra; sia talvolta in riferimento a Dio Padre. In questo caso l'apparente ambiguità indica forse un accento più accorato, una sentita vicinanza, un affetto verso il Padre invocato in situazioni di disagio o di bisogno. Anche se, quindi, 'Pâdretérne', 'Signór' e 'Signurìn' sembrano preferibili nel linguaggio parlato, nel tradurre il Vangelo non ci dovrebbe essere libertà di dire indifferentemente 'Dio' o 'Signór' o 'Signurìn' o 'Pâdretérne', perché ogni forma è parte di una diversa fase nella rivelazione. Lo stesso vale per 'Gesù', siccome il passaggio da 'Gesù' a 'Cristo' o 'Gesù Cristo' ha un significato teologico. Qualche volta, però, queste norme non sono seguite, per facilitare la lettura del testo.

4 La *č* indica il suono dolce della *c*, utilizzando il segno diacritico usato nella lingua croata, con la quale il dialetto fanese ha non pochi contatti. La distinzione è necessaria per evitare possibili confusioni (come, per esempio, tra *ric* = *ricco* e *rič* = *riccio*).

5 L'accento circonflesso *â* nel fanese soddisfa l'esigenza di rilevare la pronuncia di quel particolare suono tra la *a* e la *e* di certe parole e dei verbi della prima coniugazione, tipica nel dialetto del Porto e anche del centro storico, e meno diffuso nelle zone rurali. Nei verbi della prima coniugazione (*-are*) è soprattutto presente nell'imperfetto, nell'infinito e nel participio passato.

6 La *ĝ* indica il suono dolce della *g*, come, più tardi, in *ĝnochi* = *ginocchi* e *lĝ* - *legge*.

7 In questo caso, l'accento grave serve anche per distinguere *pèl* = *pelle* da *pél* = *pelo*, che si troverà più tardi (c.3).

8 *Én* con l'accento acuto indica la negazione *non*, mentre *èn* con l'accento grave indica la terza persona plurale del tempo presente del vero *essere*: *sono*.

9 Il presente del verbo *potere* ha l'accento grave: *pòs* = *posso*, *pòl* = *può*. In ambedue i casi sarebbe possibile la confusione con *pós* = *pozzo* e *pól* = *pollo*.

10 Il verbo usato da Marco, '*diekonoun autò*' è il verbo da cui deriva la parola *diacono*. Esso è tradotto in latino '*ministrabant illi*' e in italiano '*lo servivano*'. '*Badâven sa lu*' sembra più corrispondente al dialetto, di quanto non lo sia '*él serviven*', e si avvicina anche ad altre traduzioni, come l'inglese della 'Jerusalem Bible', che usa '*looked after him*'. Altrimenti, con minore preoccupazione, si poteva scrivere: '*El tnéven da cont*', o anche, forzando un po', '*El tnéven a balia*'.

Mentra che giva per marina in tël mâr de Galiléa, ha vist ma Simón e ma Andrea, él fratèl de Simón, che calâven la rét in tl'aqua; facéven i pescatôr. Gesù j ha dit: “Nit sa me, e ve fag dventâ pescatôr de òmin”. E quèi malì, sùbit, lasciât le rét, j'èn giti dietra. Un po' più in là, ha vist in tuna bârca anca ma Giacumìn, fiòl de Zebedeo, e él fratèl, Ğvan, ch'armachiâven. J ha chiamâti. E lóra, lasciât mal pâdre Zebedeo t'la bârca sai marinâr, èn giti sa lu.

E viéven a Cafarnao, e, propi de sâbet, bucât drenta tla sinagoga, s'è mis a insegnâ. E tuti armanéven de quèl ch'diceva, perché j'insegnâva cum un che ç'ha l'autoritâ, e nò cum i prufesór (11).

Alora un òmin che stâva tla sinagoga, e che ç'aveva dentra un diavel, ha cminciât a strilâ: “Cu vua da nó, Gesù él Nazarén? Té si nut per ruvinâç. Ji él sò chi sia: él sant de Dio”. Gesù j ha rugât: “Sta sit. Va fòra da st'òmin”. Él diavel l'ha strasiât e ha strilât fort, e pu è git via da lu. Tuti han cminciât a avé paura, tant che se dmandâven tra d'lóra: “Mo cu è quèst? Na dutrina nova, insegnâta cum chi cmanda. Cmanda anca mai diâvi e quèi él stan a senti”. Acsi l'han cnusciût sùbit tuti in ti dintorne dla Galiléa. Scapâti fòra dla sinagoga, èn nuti sùbit tla câsa de Simón e d'Andrea, insiem sa Giacumìn e Ğvan. La sòcera de Simón éra a lèt sa la fébra e sùbit i dicen de lia. Lu i va davcìn, la tira su per la man; la fébra j è pasata e lia s'è misa a servij.

Nuta la sera, dòp che è calât él sól, j han purtât tuti quèi che staven mâl e ç'avéven qualc diavel. Tuta la citâ s'éra arduata s'la porta. Ha guarìt un bel po' de quèi che ç'avéven qualc malàn e ha mandât via ma na muchia de diâvi. Mo prò én vleva che i diâvi parlâven, perché lóra sapéven chi éra lu.

Él giorn dòp s'è alsât che ancora éra nòt, è git in tun pòst desért e malâ pregâva. Simón e quèi ch'éren sa lu l'èn giti a cercâ e, na volta ch'l'han trovât, j han dit: “Tuti te cêrchen”. Mo lu i rispond: “Gin da n'antra part, per i paés d'intorne, perché ho da discûra anca malì: è per quèst che so nut”. E giva per tuta la Galiléa, predicâva in tle sinagòg e mandâva via mai diâvi.

Alora vién da lu un lebrós: s'arcmanda in ĝnochì e i diç: “Se té vòì, me pu guarì”. Ha avut cumpasiòn, ha stés la man, l'ha tucât e i diç: “El vòì, si guarìt”. E sùbit la lebra è gita via e éra guarìt. E j ha arcmandât, mo sul seri, l'ha mandât via e i diç: “Guarda d'én di gnènt ma nisciùn; mo va, fat veda dal pré e dai quel che Mosè ha dit de dâi (12), che acsi staràn boni”. Mo quèl, una volta un po' fòra de man, ha cminciât a arcuntâ ma tuti quèl ch'j éra sucès, tant che Gesù én se pudeva più fa veda in tuna citâ, mo armaneva de fòra, dó en c'éra nisciùn, e niven da lu da tut le pârt.

2

Qualc giorn dòp, è entrât n'antra volta a Cafarnao. Han saput ch'éra dentra câsa e un sac de gènt s'è arduata, tant ch'én c'éra più pòst manca davanti a la porta, e lu i discuriva. Viéven da lu sa un paralitic cargât da quatre persòn (13). Tra già ch'én pudeven purtâile davanti, per tuta la gènt che c'éra, han scuperchiât él tét in tël punt du stâva lu e, fat un bug, han calât giù la barèla in du stava a giâgia él paralitic. Quant ha vist la fed che ç'avéven, Gesù diç mal paralitic: “Fiòl mia, i pcât che hi fat èn perdunâti”.

A seda malì c'érne di mestre dla léğ (14), che dentra de lóra pensâven: “Mo perché stu parla acsi? Bastimia! Chi pòl perdunâ i pcât, a l'infòra del Pâdretérne?” Mo Gesù, che sal còr ha capìt sùbit che quèi pensaven a cla maniera, i diç: “Perché pensât acsi tël còr vostre? Cu è più facil, de di mal paralitic: te perdón i pcât o de dij: tirtè su, prend la barèla e camina? Adès, per fâv capì che él Fiòl dl'òmin è bòn de perdunâ i pcât machì in tël mond, ji tël cmand - diç mal paralitic - tirtè su, prend la barèla e va a

11 La parola usata dal Vangelo è *gli scribi*, talvolta reso come *i maestri della legge* = *mestre dla léğ*. Di qui l'interpretazione con *prufesór*, usata più spesso, perché ha meno forza del titolo *mestre* = *maestro*, usato anche per Gesù.

12 Si noti la distinzione nella pronuncia tra *dai* – *dagli* (seconda persona singolare dell'imperativo) e *dâi* – *dargli* (infinito).

13 Il plurale di *persona* ha un suono leggermente allungato, diverso dalla semplice tronca accentuata (come ad es. *madón*). Per questo si usa l'accento circonflesso, come nell'analogia situazione della *i* allungata in certi plurali (*n. nota 30*).

14 L'accento acuto distingue *léğ* = *legge* dal verbo *lèğ* = *egli legge*, che ha l'accento grave.

câsa tua”. Culù s’è alsât, ha pres la barêla e è git via davanti a tuti, e tuti èn armasti e bnediven mal Signurìn e dicéven: “En s’è mâi vista na roba acsì!”

È git fòra n’antra volta per marina; tuta la gènt niva da lu e lu j insegnava. Mentre ch’pasâva, ha vist ma Levi, él fiòl d’Alfeo, che stava a seda tél banc dle tas, e i diç: “Vién sa me”. E quel s’è alsât e è git sa lu. E è sucés che Gesù stava a magnâ a câsa sua, e un bel po’ di impiegât dle tas e de peccatòr s’èn misi a magnâ sa Gesù e sai discepul (15); perché c’éra un bel po’ de gènt che i giva dietro.

Alora i prufesor del grup di fariséi (16), a veda ma lu che magnâva sai peccatòr e i impiegât dle tas, diven mai discepul sua: “Cum è che lu magna sai impiegât dle tas e i peccatòr?” Sentit a di ste ròb, Gesù i fa: “Èn è chi sta bèn che ç’ha bsògn del dutòr, mo chi sta mâl; jì én sò nut per chiamâ ma chi boni, mo mai peccatòr”.

Adès, i discepul de Ğvan e i fariséi stâven senza magnâ. Viéven alora da Gesù e i dicen: “Cum è che i discepul de Ğvan e i discepul di fariséi stan senza magnâ, e inveç i discepul tua magnen?” Gesù j ha dit: “Quéi che èn invitati a un spusalisi pòlen sta senza magnâ, quant él spòs sta sa lóra? Fin a quant él spòs sta sa lóra, én pòlen fa a mén de magnâ. Mo niràn i giornie quant él spòs sarâ purtât via e alora staràn senza magnâ. Nisciùn cuç na pèsa (17) de stoffa pesant in tun vestit vechi; perché acsì la pèsa nòva straccia la stoffa vecchia e se fa un sbreg che è peğ ancora. E nisciùn met él vin nòv in tuna bót (18) vecchia, perché sinò él vin nòv spaca la bót e se perd él vin e la bót. Nò (19), él vin nòv se met in tuna bót nòva”.

Un giornie de sâbet Gesù pasava per i camp de gran, e i discepul, mentre che given, han cminciât a stacâ le spig. I fariséi j han dit: “Guarda, perché lóra fan de sâbet quel ch’én se pòl fâ?” Mo lu i rispond: “Èn avét vist quel che ha fat David quant ç’aveva bsògn e ç’aveva fâm, lu e i cumpagn? Cum è entrat in tla câsa del Signór, quant Abiatar éra él Prét principâl, e ha magnât i pan dla uferta, che sól i prèt pòlen magnâ, e j ha dât anca mai cumpagn sua?” E j ha dit: “Èl sâbet è stât fat per l’òmin, e nò l’òmin per él sâbet. Per quést él Fiòl dl’òmin è padrón anca del sâbet”.

3

È entrât n’altra volta tla sinagoga. C’éra un òmin che ç’aveva na paralisi tla man, e él staven a guardâ per veda se él curava él giornie de sâbet per dâi da di. Lu ha dit ma cl’òmin che ç’aveva la man morta: “Met’tè (20) in tél mèz”. Pu j dmanda: “De sâbet se pòl fa él bèn o él mâl, salvâ na vita o levâla?” Mo quéi staven siti. J ha guardati tut intorne arabit, avilit per él pèl che ç’aveven in tél còr, e diç ma cl’òmin: “Stend la man”. L’ha stesa e la man s’è guarita. E i fariséi èn giti sùbit de fòra sa quéi del partit de Ròt (21) e s’èn misi d’acòrd contra de lu, per masâl.

15 Questo termine è esemplare per far comprendere la difficoltà e la delicatezza di questo lavoro di trasposizione nel dialetto. In questo caso, come in molti altri, qualsiasi espressione sostitutiva appare inadeguata. A Fano e dintorni non si dice mai, parlando in dialetto, *‘discepul’* che è una forma dialettizzata mutuata direttamente dalla lingua colta, inventata proprio perché non esiste il corrispondente nel vernacolo. Come d’altro canto non si dice mai, o quasi mai, *‘amic’*, dando la preferenza alla parola *‘cumpagn’*. Quando consideriamo i dodici apostoli o più in generale i seguaci di Cristo, tra di loro si può supporre un rapporto tra pari. Nei confronti di Gesù la relazione è diversa: siamo di fronte al Maestro, colui che insegna, suggerisce, chiarisce i dubbi, calma i timori, talvolta richiama paternamente o magari si comporta come fratello maggiore. Questo avviene anche a prescindere dalla natura divina di Gesù, anzi si palesa ancora di più sul piano umano. Ecco perché conviene lasciare il termine *‘discepul’*, così come in altre circostanze diventa, oltre che difficile o imbarazzante, anche poco pratico cercare di tradurre a tutti i costi certe espressioni effettivamente intraducibili.

16 I termini *farisèi* e *sadducèi* non hanno un corrispondente dialettale. Sono quindi lasciati come tali, con la sola differenza che, nel dialetto, ambedue le *e* finali sono chiuse: *farisèi* e *saducéi*.

17 La parola *pèsa* = *pezza* richiede l’accento grave, per distinguerla da *pèsa* = *pesa*, terza persona singolare di *pesare*.

18 L’accento acuto distingue *bót* = *botte* da *bòt* = *botto*. Nel testo originale qui si parla di otri, e non di botti, ma non sembra possibile ricordare un oggetto che non esiste nella nostra cultura.

19 La negazione *nò* va distinta dal pronome personale *nó* = *noi*.

20 L’apostrofo in *met’tè* = *mettiti* indica il breve intervallo di pronuncia tra le due *t*.

21 A Fano non si pronuncia o scrive il nome di *Erode* elidendo solo la *e* finale. Piuttosto si usa dire *Ròd* o addirittura

Entretant Gesù è git per cont sua vicin al mâr e un sac de gènt nuta dala Galiléa j'è gita dietra. Un bel po' de gènt dala Giudéa e da Gerusalèm, da l'Iduméa e dala Transgiurdânia è gita da lu, quant han sentit quel che faceva. Allora lu ha dmandât mai discepol de tieni pronta na bârca, per via dla gènt, che a mumenti él ciacâva. Él fat è che n'avéva guarit na muchia, e acsì chi č'aveva qualc scòmud (22) i se butâva adòs per tucâl. I diâvi, quant él vdéven, se butâven per tèra e strilaven (23): "Té si él fiòl del Pâdretérn". Mo lu i rugâva de brut, che én l'avéven da di in gir.

E va sul mont, e chiama davcìn ma lu quéi ch'ha vlut e lóra c'èn giti. N'ha capât dodic per stâ sa lu e anca per mandâi a predicâ e per fâi èsa boni de mandâ via mai diâvi. Ha scélt allora mai Dodič: Simón, che j ha dât él nom de Pietre; döp Giacumìn de Zebedeo e Ğvan él fratèl, e ma lóra j ha dat él nom de Boanergès, che vol di fiòl del tòn; e Andrea, Flip, Bartolomea, Mateo, Tmas, Giacumìn de Alféo, Tadeo, Simón él Cananéu e Giuda Scariota, quel che döp l'ha tradit.

Entra in tuna câsa e n'antra volta s'arduna la gènt intorna ma lu, tant ch'én pudéven manca magnâ. Allora i sua, quant han sentit sta ròba, èn scapâti per gil a prenda; perché dicéven: "S'è immatit" (24). Mo i prufesor, ch'éren nuti giù da Gerusalèm, dicéven: "Stu è prés (25) dal diavel e manda via i diâvi per mèz del câp di diâvi". Lu allora j ha chiamâti e j ha dit sa le parâbul: "Cum pòl él diavel mandâ via mal diavel? Si un regn è spacât tél mèz, chél regn én pòl sta su; se una câsa è spacâta tél mèz, cla câsa én pòl sta su. È listés: si él diavel se mét contra él diavel e è divis, én pòl tiena bòta, mo è bèl e git. Nisciùn pòl entrâ tla câsa de un òmin rubüst e prenda la roba sua, se prima én ha legât ma cl'òmin rubüst; allora si che i pòl svuidâ la câsa. Che m'acçasa si én è vera: tut i pcât saràn perdunâti mai fiòl di òmin e anca tut le biastimi che se diràn; mo chi ha bastimiât contra él Spirit Sant, quel én pudrà èsa perdunât mâi: č'avrà adòs un pcât per sempre". Perché dicéven: "Č'ha un diavle".

E ariven la mâdre e i fratèi e, mentra stâven defòra, l'han mandât a chiamâ. Tut intorne la gènt stâva a seda e i dicen: "Guarda che tu mâdre e i tu fratèi èn machi de fòra e te cerchen". E j ha rispost: "Chi è mi madre e i mi fratèi?" Girand i ochi ma quéi che i stâven a seda d'intorne, ha dit: "Èca mi mâdre e i mi fratèi! Chi fa quel che vòl (26) él Signór, quel è mi fratèl, mi surèla e mi mâdre".

4

N'altra volta s'è mis a insegnâ per marina. I s'arduna intorne na muchia de gènt, tant che lu è muntât tu na bârca e s'è mis a seda, in tél mâr, mentra che la gènt stava a tèra tla riva.

J insegnava un bel po' de ròb sa le parâbul e, mentre ch'j insegnava, diva: "Stâtme a senti. Èca, c'éra un cuntadìn che è uscit a seminâ. Mentra seminâva, na pârt dla smènta è gita a fnì in tla strâda, èn nuti i uçlìn e l'han becâta. N'altra è gita a fnì tra i madón (27), du c'éra poca tèra (28), è spuntâta sùbit perché én c'éra la tèra fonda; mo quant s'è alsât él sól, s'è bruscîata, e, tra già ch'én č'aveva le radič (29) rubüst, s'è scâta. N'altra pârt è fnita in tél mèz dle spîn (30); quant le spîn èn cresciut, han sciatât mai getarin e én j han fati piú crescia. L'ultima pârt è gita a fnì tla tèra bona, la smènta è nuta su, è cresciuta e ha fat la spiga sa trènta sém, sesanta e anca cènt". Pu ha dit: "Chi č'ha l'urechi per capi pòl capi".

Ròt, come nell'espressione: "Gi da Ròt a Pilât. Es: "So git avanti e indietro tut él giorn. M'han mandât da Ròt a Pilât".

22 Oppure: *Qualc malàn*.

23 Oppure: *Sgagiâven*.

24 Oppure: *È nut mat* oppure: *è fora dla testa*.

25 Il verbo *prés* = *preso* va distinto dalla parola *près* = *prezzo*.

26 Ancora un caso di doppio significato, a seconda dell'accento: *vòl* = *vuole* e *vól* = *volo*.

27 L'accento acuto distingue *madón* = *mattoni* da *madòn* = *madonne*, espressione volgare usata, ad es. per dire che qualcuno è fuori di sé: *č'ha le madòn!*

28 Oppure: *du én c'éra tanta tèra*.

29 C'è anche chi dice *ràtic*.

30 L'accento circonflesso indica qui il diverso suono della *i* di *spini* = *i spin* e *spine* = *le spîn*. Il suono del plurale femminile è infatti leggermente allungato. Si ha la stessa differenza nella pronuncia di *fiulìn* = *bambini* e *fiulîn* = *bambine*, identica a quella, nella lingua inglese, tra *this* = *questo* e *these* = *questi*.

E pu, quant'era per cont sua, quèi che i staven intorne sa i dodič i dmandâven dle spiegasiòn su le parâbul. E lu j ha dit: "Ma vuialter ve se fan capi i segrét del régn de Dio; ma quèi de fòra, invèç, tut è dit sa le parâbul, perché 'guarden senza veda, stan a senti senza capi, acsì che én se cunvértèn e i se dà él perdón". E seguita a dij: "Si én capìt sta parâbula, cum fât a capi tut cl'altre parâbul? Él seminador semina la parola. Quèi su la strâda èn quèi che j han seminât la parola, mo quant l'han sentita, sùbit vién él diavel e porta via la parola che j è stata seminata d'dentra. Quèi ch' han avut la smènta tra i madón èn quèi che, una volta che èn stati a senti la parola, lì per lì la prenden e s'arcóren, mo dentra én ç'han le radiç, én duren e allora, quant cmincen i dulór o le persecusiòn per colpa dla parola, sùbit se scuragen. Chiatre èn quèi che j ariva la smènta tra le spîn: èn quèi ch'èn stâti a senti ma la parola, mo j ariven i pensier di afâri, le quistiòn sa i quadrín e tut cl'altre vòj, asciaten ma la parola e quèsta armàn senza frut. Quèi che ç'han la smènta in tla tèra bona, èn quei che stan a senti la parola, la prenden dentra e dan i frut, tla msura chi del trènta per un, chi del sesanta e chi del cènt".

E pu j ha dit: "Se chiaparà la luma per metla sota él crin o sota él lèt? Én sarà che se met sul lampadâri? Perché én c'è gnènt de arpòst ch'én ha da nì fòra e gnènt de segrét che én ha da prenda la luç. Se un ç'ha i urechi per capi, pòl capi".

E j ha fat: "Stât atenti ma quèl che sentìt: in tél mod in che vuialter msurât ve misuraràn ma vuialter; ansi, ve daràn anca de più. Perché ma chi ç'ha i daràn e ma chi en ç'ha i levaràn anca chél cuncìn che ç'ha".

Diva: "Él regn de Dio è cum un òmin che buta la smènta tla tèra; lu dorm o stà svégghi, de nòt o de giorne, la smènta dà su e cresç; com (31), én él sa manca lu. Perché la tèra per cont sua prima buta fòra él stél (32), dòp la spiga e pu la smènta pina tla spiga. Quant él frut è pront, sùbit se prend la falç (33), perché è nuta l'ora de mieta".

Diva: "Che esempi pudén dà per él regn de Dio o che parâbula pudén duprà per fâl capi? È cum se fusa na smentina de senapa che, quant se semina tla tèra, è la più pçnina dle smènt che c'èn tla tèra; mo appena che l'han seminâta cresç e diventa più granda de tut le piant e ç'ha i ram che èn acsì grandi che anca i učlin del cél se pòlen arparâ in tl'ombra".

Sa sta sorta de parâbul i stâva a di la parola, per quèl che pudéven intenda. Én i diceva gnènt senza le parâbul; mo quant'éren per cont d'lóra mai discepul i spiegâva tutanicò.

Chél giorne, poc prima de nòt, Gesù ha dit mai discepul: "Pasàn da cl'altra part". E lasciâta tuta la gènt, él prenden sa lóra, acsì cum éra, tla bârca. Sa lu c'éren anca altre bârc.

Intant, éra nuta la trèsa e l'aqua pasâva per cuverta e la bârca s'éra rimpita. Lu stava a pupa, su un cuscìn, e durmiva. Allora l'han sveghiât e j han dit: "Méstre, en t'importa gnènt che murin?" S'è sveghiât, ha rugât mal vènt (34) e ha dit mal mâr: "Sta sit, dat na calmâta". Él vènt è fnit e s'è fata na gran bunacia. E pu j ha dit: "De cu avevi paura? Ancora en sit persuâsi?"

J ha prés na gran fifa e se diven l'un sa cl'altre: "E chi è custù, che anca él vènt e él mâr i dan mènt?"

5

Intant èn arivati da cl'altra pârt del mâr, in tla regiòn di Gerasèn (35). Cum è sbarcât, i vien incontra dal campsànt un òmin che ç'aveva un diavel. Stava de câsa tra le tomb e nisciùn éra bòn de tienle legât manca sa le catèn, perché un bel po' de vòlt l'aveven legât sa le cord e le catèn, mo aveva semper struncât le catèn e rôt le cord, e più nisciùn él pudeva tien a bâda. In cuntinuasiòn, de nòt e de giorne, tra le tomb e sui mont, strilâva e se mnâva sa i madón. Ha vist ma Gesù da distant, è nut, i s'è butât

31 La congiunzione *come* si traduce *com* quando è da sola, mentre *cum* quando è seguita da un verbo: es. *cum va?*.

32 L'accento acuto permette di distinguere tra *stél* = *stelo* e *stèl* = *stelle*.

33 Il segno *ç* permette di distinguere tra *falç* = *falce* e *falc* = *falco*.

34 L'accento grave nella parola *vènt* = *vento* serve per distinguere dal numero *vént* = *venti*.

35 In questo caso, l'accento circonflesso serve per indicare l'allungamento della *e*, per il plurale di *gerasén* = *abitante di Gerasa*. Lo stesso, poco sotto, per *catèn* = *catene*.

davanti e sgiànd sa na gran voč dič: “Cu č’hai da fâ sa me, Gesù, Fiòl del Pâdretérn? Tél dmand cum un sorč in tl’ aqua, per l’ amor de Dio, lasçme in pač (36)”. Perché lu i diceva: “Susón d’ un diavle, va via da st’ òmin”. E j ha dmandât: “Cum te chiâmi?” I rispond: “Me chiâm ‘Legión’, perché sin na muchia”. E ha cminciât a dmandâ, e insistiva, che én l’ aveva da butâ fòra de cla regiòn.

Adès c’ éra malâ, sul mont, un gran branc de purcèi che pasculaven. Alora i diâvi j han dit: “Mandce da chi baghìn, che ce bucàn drencia”. I l’ ha fat fâ. Alora i diâvi èn giti fòra e èn entrati ti purcèi e él branc s’ è butât dal grep in tél mar; érne più o men domila, e s’ èn afugati un dietra cl’ alter. I purcâr alora èn fugiti, èn giti a dil ma quéi dla citâ e dla campagna, e la gènt è nuta a veda cu éra sucès. Quant ariven da Gesù, veden ma l’ indemuniât a seda, vestit e sal cervel a post, lu che č’ aveva avut la Legión, e han avut paura. Quei che avéven vist tutanicò, j han spiegât cu éra sucès ma l’ indemuniât e la storia di purcèi. E alora s’ èn misi a dmandâi de gi via da chél pòst. Mentra che muntâva tla bârca, quel che č’ aveva avut él diavel i dmandava de fâl stâ sa lu. Én ha vlut, mo i dič: “Va a câsa, dai tua, e dij quel che él Signurìn t’ ha fat, e la cumpasiòn che č’ ha avut sa té”. E quel è git via e ha cminciât a predicâ per la Decapoli quel che Gesù j aveva fat, e tuti armanéven (37).

Tra già che Gesù éra pasât n’ altra volta tu cl’ altra riva, i s’ è arduât intorne un bel po’ de gènt, e lu stava vcin al mâr. E vien da lu un di câp dla sinagoga, che se chiamava Giairo, che, cum l’ ha vist, i se buta davanti ai pied e i s’ arcmanda: “La fiulina mia è a la fin; vien a meti le man adòs che acsì sarâ guarita e pudrà campâ”. Gesù è git sa lu. Na muchia de gènt i giva dietra e i se strigneva intorne.

Alora na dôna, che da dodič an perdeva él sang e aveva patit na muchia per colpa de un branc de dutór, e aveva spés tut quel che č’ aveva senza stâ mèi per gnènt, che inveç stava pèg, quant ha sentit a di de Gesù, è nuta tél mèz dla gènt, da dietra, e i ha tucât él mantèl. Perché diva: “Si č’ la fag anca sól a tucâi él mantèl, sarò guarita”. E sùbit la perdita de sang i s’ è fermâta e ha sentit, in tél corp, che éra stata guarita da chél malàn. Mo prò Gesù, che s’ è incòrt che una forsa éra scapata fòra da lu, s’ è girât vers la gènt e ha dit: “Chi è che m’ ha tucât él mantèl?” I discepul j han fat: “Té (38) vedi ma la gènt che te se strègn intorne e dici: chi è che m’ ha tucât?” Mo lu seguitava a guardâ intorne, per veda ma culia che l’ aveva fat. E la dôna, impaurita e tremânt, che sapeva cu j éra sucès, è nuta, i s’ è butata davanti e j ha dit tutanicò. Gesù j ha rispost: “Fiòla mia, la fed t’ ha salvât. Va in pač che si guarita da cla malatia”. Mentra che ancora parlava, da la câsa del câp dla sinagoga viéven a dij: “Tu fiola è morta. Perché dâi fastidi ancora mal Mèstre?” Pro Gesù, sentit cle parol, ha dit mal câp dla sinagoga: “En avé paura, continua sól a avéç fed”. Én ha vlut che nisciùn gisa sa lu, a part ma Pietre, Giacumìn e Ğvan, él fratèl de Giacumìn. Arivâti a câsa del câp dla sinagoga, ved tut él straferi e la gènt che piagnéva e strilâva. Bucât drencia, i dič: “Perché fât tuta sta cagioria e piagnét? La fiulina én è morta, mo dorm”. E lóra i facéven le ris. Mo lu, butâti fòra ma tuti, ha prés mal pâdre e ma la mâdre dla fiulina e quéi che éren sa lu, e boca drencia du éra cla fiulina. Presa la man dla fiulina, i dič: “Talitâ kum”, che vòl di: “Fiulina, tél dig ji, alste”. Sùbit, la fiulina s’ è alsâta e ha cminciât a caminâ; č’ aveva dodič an. J ha prés ma tuti na gran sorpresa. Gesù s’ è arcmandât de én di gnènt ma nisciùn e j ha dit de dâi da magnâ.

6

È partit alora da malâ, e va al paés sua, e i discepul sa lu. Nut él sâbet, ha cminciât a insegnâ tla sinagoga. E un bel po’ de gènt, a stâl a senti, armanéven incantati e diven: “Da du i niràn tut ste ròb? E che sapiensa è quésta, che j è stâta dâta? E sti mirâcui fati sa le man sua? Én è stu él falegnâm, él fiòl de Maria, él fratèl de Giacumìn, de Giusèp, de Giuda e de Simón? E le surèl én stan machì sa nó?” E quéi se vergugnâven de lu (39). Mo Gesù j ha fat: “Un profeta è tnut de poc cont sól al paés sua, tra i su

36 Il segno č permette di distinguere tra *pač* = *pace* e *pac* = *pacco*.

37 Oppure: ‘*tuti armanéven incantâti*’, o ‘*tuti armanéven de stuc*’.

38 L’accento acuto distingue *té* = *tu* da *te* = *ti*.

39 Il verbo usato nella traduzione italiana è ‘*si scandalizzavano*’. L’espressione è di per sé difficile. L’originale greco è: “*kai eskandalízonto en autò*”, e la traduzione latina: “*Et scandalizabantur in illo*”. Alcuni esempi di traduzione: “*Non volevano*

parènt e a câsa sua”. E én č’ha pudùt a fã nisciùn mirâcul, mo sól ha mis le man su pochi malât e j ha guariti. E armanéva perché én ce credéven.

Gesù giva intorne per i paesìn e insegnâva. Allora chiâma mai Dodič e ha cminciât a mandâi dó a la volta e j ha dat la forsa de cmandâ sui diâvi. E j ha cmandât che, sal bastón, én avéven da prenda gnènt per él viağ: né él pan, né la borscia, né i quadrìn in tla borscia; mo, sól sai sandui, én avéven da metse dó vestit”. E diva: "Entrâti in tuna câsa, armanét mali fin a quant én git via. Se da qualca pârt én ve vòlen e én ve staràn a senti, git via e sgrulât la tèra da sota i pied, in mod che i armanesa ben imprès”. Partiti, predicâven che la gènt gambiasa vita, mandâven via na muchia de diâvi, ugnéven sa l’oli un bel po’ de malât e i guariven.

Él re Ròd ha sentit a di de Gesù, perché intant él nom sua éra dventât famôs. Se diva: “Ĝvan el Batista è risuscitât dai mort e per quést è bon de fa i mirâcui”. Altra gènt diva: “È Elia”; qualcunalter diva: “È un profeta, cum un di profèt”. Mo prò Ròd, a senti a discura de lu, diceva: “Ma chél Ĝvan che j ho fat tajâ la testa, embé, s’è arvivit”.

Perché Ròd avéva fat prenda ma Ĝvan e l’aveva mis in galera per colpa de Erodiade, la moj del fratèl Flip, che lu aveva spusât. Ĝvan diva ma Ròd: “Én sta bèn che te tieni sa té ma la moj de tu fratèl”. Per quést Erodiade én él pudeva veda e vleva fâl masâ, mo én pudeva perché Ròd aveva paura de Ĝvan, sapeva che éra giust e sant, e él tneva da cont; e anca se quant él stava a senti č’armaneva cunfûs (40), i piaceva de stâl a senti.

Prò è nut él giorn adât, quant Ròd aveva fat un gran pranz per él cumpleàn sua sa la gènt impurtant dla cort, i uficiâi e i capuriòn dla Galiléa. Bucâta drenta la fiòla de Erodiade, ha balât e j è piaciuta ma Ròd e ma quèi che magnâven sa lu. Allora él re ha dit ma la ragasa: “Dmandme tut quel che vua e ji tél dag”. E j ha fat anca un giurament: “Tut quel che me dmandi, tél dag, fusa anca la metà del regn mia”. La ragasa è gita de fòra e ha dit ma la mâdre: “Cu ho da dmandâ?” Quela j ha rispost: “La testa de Ĝvan él Batista”. E bucâta drenta de corsa dal re j ha fat la dmanda e j ha dit: “Vòj che té me dâi sùbit, su un piat, la testa de Ĝvan el Batista”. Mal re j’è nut l’umór trist; mo prò, tra già che aveva giurât e che c’èren i invitât, én j ha vlut a di de nò. Ha mandât sùbit ma na guardia sa l’ordin de purtâ la testa. La guardia è gita, j ha tajât la testa in tla galera e ha purtât la testa su un piat, l’ha dâta ma la ragasa e la ragasa l’ha dâta ma la mâdre. I discepul de Ĝvan, quant han sentit cu éra sucès, èn nuti, han prés él corp e l’han caciât t’na tomba.

I apostul s’ardunen intorne ma Gesù e j han arcuntât tut quel che avéven fat e insegnât. E lu i dič: “Nit da na pârt, in tun post sulitâri, e arpusâtve un cón”. Perché c’éra tanta gènt che giva e niva e én č’avéven più manca él temp de magnâ. Allora èn partiti tla bârca vers un pòst sulitâri, du én c’éra nisciùn.

Tanti prò j han visti a partì e han capit, e da tut le cità han cminciât a gi malâ a pied e èn arivati prima. Quant è sbarcât, ha vist na muchia de gènt e s’è cumòs per lóra, perché érne cum le pécur senza un pastór, e s’è mis a insegnâj un bel po’ de ròb. Tra già che éra târdi, j èn giti d’acòst i discepul e j han dit: “Tun ste pòst én c’è nisciun e urmâi è târdi. Dij de gi via, in mod che pòlen gi per la campagna e i paesìn intorne e pòlen cumprâ calcò per magnâ”. Mo lu j ha fat: “Datij vualter calcò da magnâ”. I dicen: “Avén da gi nó a cumprâ docènt scud de pan e dâj da magnâ?” Mo lu j ardič: “Quant pan č’avét? Git a veda”. Han vist e i dicen: “Cinq pan e do pésč”. Allora j ha cmandât de fâi meta tuti a seda, un po’ maquà, un po’ malâ, su l’erba verd. S’èn misi a seda tuti a grup de cènt e de cinquanta. Ha prés i cinq pan e i dó pésč, ha alsât i ochi al ciel, ha dit la bendisiòn, ha rót él pan e l’ha dat mai discepul per spartij ma tuti; e ha spartit i pésč tra tuti. Tuti han magnât a stuf, e han purtât via dodič gòf pîn de pès (41) de

più saperne di lui” (Bibbia in lingua corrente); “*Et ils se choquaient sur son compte*” (Bible de Jerusalem); “*They took offence at him*” (American Bible); “*Y los tenia desconcertados*” (Biblia española); “*No creian en el*” (Biblia Latinoamericana). Tradurre in fanese con ‘*se scandalizâven*’ significa poco. Forse, forzando il testo, si sarebbe potuta modificare la frase scrivendo: ‘*Acchè lu dava scandul e quèi (lóra) se vergugnâven de lu*’.

40 O anche: *pensierôs*.

41 Ancora una differenza in base all’accento: *pès* = *pezzo* e *pés* = *peso*.

pan e anca de pèsč. Quéi che aveven magnât él pan érne cinqmila òmin (42).

Dòp ha cmandât mai discepul de muntâ su la bârca e de gi avanti tu cl'altra riva, vers Betsaida, mentra che lu mandâva via ma la gènt. Apena j ha mandâti via, è git sul mont a di le urasiòn. Quant éra sera, la bârca éra in tél mèz del mâr e lu sól a tèra. I ved che se stâven a sdrenâ sai rem, perché č'avéven el vènt contra, e già vers l'ultima part dla nòt j è git incontra caminand sul mâr, e vleva gi ótra. Lóra, a vedle caminâ sul mâr, han pensât: "È un spirit", e han cinciât a strilâ, perché l'avéven vist tuti e avéven avut paura. Mo lu sùbit j ha parlât e j ha dit: "Curağ, sò ji, én avét paura". Pu è muntât tla bârca sa lóra e él vènt è fñit. E lóra éren armasti chisà quant, perché én avéven capìt él fat di pan, perché č'avéven el còr indurìt.

Fñita la traversâta, han prés tèra a Genesaret. Apena smuntâti da la bârca, la gènt l'ha arcnusciùt e, arduandse da tuta cla regiòn, han cinciât a purtâi su le barèl quéi che stâven mâl, in du che sentiven che stâva. E du arivava, in ti paesin o tle cità o in campagna, meteven i malât tle pias e i dmandâven de pudèi tucâ almen l'orle del mantél; e quéi che él tucâven, se guariven.

7

Alora i s'èn arduñati intorna i fariséi e qualcun di profesór nuti da Gerusalèm. Vist che qualcun di su discepul magnâven sa le man spòrc, che vòl di senza lavâ - perché i fariséi e tut i Giudéi én magnen se prima én s'èn lavât le man fin al gòmit, cum dič la tradisiòn di vèchi, e quant artornen dal mercât én magnen senza lavâs, e fan un bel po' d'otre ròb per tradisiòn, cum lavâ i bichier, le casaròl (43) e le ròb de râm - chi fariséi e i mestre j han dmandât: "Cum è che i tu discepul én van dietra ma le tradisiòn di vèchi, mo prenden da magnâ sa le man senza lavâ?" E lu j ha rispost: "Diva bèn de vuialter Isaia, gesvìt (44), cum ha scrit: 'Sta gènt me unora sa la bóca, mo él cor sta distant da me. Per gnènt me fan le funsiòn, e in segnen dutrìn che èn stât inventât dai òmin'. Vó lasciât perda i cmandamènt de Dio, per gi dietra ma la tradisiòn di òmin". E per giónta: "Sit birbi sul seri a fâ finta d'én capì (45) él cmandamènt del Signór per stâ a senti le tradisiòn vostre. Tant'è vera che Mosè ha dit: Unora ma babte e mamta, e chi manda le sentèns mal pâtre e la mâtre ha da esa masât. Vuialter inveč dit: Si un dič mal pâtre o mala mâtre: quel che t'avria da dà ma té è 'corban', che vòl di uferta ma la chiés, én i fât fâ più gnènt per él pâtre e la mâtre, scančland acsì la parola del Pâdretérne sa la tradisiòn che avét trasmìs vuialter. E de ròb acsì ne fât na muchia".

Archiamâta la gènt, i diva: "Stâtme a senti tuti e capìt bèn: én c'è gnènt de fòra dl'òmin che, bucandj dentra, él pòl spurcâ; inveč è le ròb che scapen fòra da un òmin che él pòlen spurcâ".

Quant è entrât in tuna câsa, distânt da la gènt, i discepul j han dmandât cu vleva di cla parâbula. E i dič: "Manca vuialter capìt gnènt? Én capìt che tut quel che bóca drenta de un òmin da fòra én él pòl spurcâ, perché én j entra in tél còr mo in tla pansa e va a fñì tél cès?" Acsì diva che tut quel che se magna è pulit. E pu j ha fat: "Quél che vien fòra dl'òmin, quést sì che sporca ma l'òmin. Perché è da dentra, che vòl di dal còr dla gènt, che vienen le mal intensiòn: él gi sa le dòn, él rubâ, él masâ, él meta i corna ma tu moj, él avé voja de quel che én è él tua, le cativéri, j'imbròi, le spurcarì, l'invidia, él parlâ mal, la vulunâgin, la stupidâgin. Tut ste ròb trist vienen fòra da dentra e sporchen ma l'òmin".

Partìt da malì, è git in tla regiòn de Tiro e de Sidón. Bucât in tuna câsa, vleva che én él sapesa nisciùn, mo én ha pudùt armana nascòst (46). Sùbit una dòna che č'aveva la fiòla presa dal diavel, cum l'ha

42 In dialetto si usa *cristiàn*, ma forse l'uso è improprio, o prematuro, visto il contesto.

43 Si potrebbe qui adottare l'espressione: *i lampeğ*, oppure: *i tigâm*.

44 Come accade anche in italiano, nel dialetto fanese la parola "*Gesuita – Gesvìt*" è usata come aggettivo per indicare un bugiardo o un ipocrita.

45 L'espressione italiana è: "*eludere il comandamento di Dio*". Si potrebbe anche tradurre: "*a meta da pârt*", oppure: "*a sfugia*".

46 Si potrebbe anche dire: *arpòst*.

sapùt, è gita ótra (47) e i s'è butâta davanti ai pied. Adès cla dònna che i dmandâva de mandâ via mal diavel da la fiòla éra greca, de urigin siro-fenicia. Lu alora j ha dit: "Lascia magnâ prima mai fiòi; miga sta ben de prenda él pan di fiòi per butâl mai cagnulìn". Mo lia j ha rispost: "Hi ragión, Signór, mo anca i cagnulìn sota él tavlin magnen le mulic di fiòi". Alora j ha dit: "Per sta parola, va, él diavel è git via da tu fiòla". Quela è argita a câsa, ha trovât ma la fiulina a giâgia tél lét e él demoni éra git via.

Arturnand da la región de Tiro, è pasât per Sidón, mentre giva vers él mâr de Galiléa, in tél mèz del teritori dla Decapoli. I porten ma un sordomut, e i dmanden de metij la man. L'ha purtât in tun cantón fòra dla gènt, j ha mis i dét in tl'urechi e sal sput j ha tucât la lengua; alsât i ochi al cél, ha suspirât e ha dit: "Effata", che vòl di: "Apret". E sùbit i s'è apert l'urechi, s'è sciòlt él nòd che č'aveva tla lengua e parlava bèn. E j ha dat órdin de én dil ma nisciùn. Mo più lu s'arcmandâva, più lóra l'arcuntâven e, pini de sorpresa, diven: "Ha fat bèn tutanicò; fa sentì mai sord e fa parlâ mai mut".

8

In chi giorn, che c'era n'altra volta na muchia de gènt che én č'aveva da magnâ, ha chiamât mai discepul e i dič: "Me fa pena sta gènt, perché èn tre giorn che me stan dietro e én č'han da magnâ. Se j armand a câsa d'lóra senza magnâ, i se pudria fâ fastidi per la strâda; e cualcun vien da distant". I discepul j han rispost: "E cum se fa a dâi da magnâ él pan, machì, in tun desért?" E j ha dmandât: "Quanti pès de pan č'avét?" J han dit: "Sèt". Gesù ha cmandât ma la gènt de metse a seda per tèra. Ha pres chi sèt pès de pan, ha dit la bendisiòn, j ha rói e j ha dâi mai discepul per dâi ma tuti; e lóra j han spartiti. Č'avéven anca un po' de psčiulin; dòp avé dit la bendisiòn anca sopra d'lóra, j ha dit de dâ anca quèi. Acsi han magnât a stuf, e han purtât via sèt spòrt de pès avansâti. E éren più o men quatremila. E j ha mandâti a câsa.

Dòp è muntât s'la bârca sa i discepul e è git da le part de Dalmanuta.

Alora èn nuti i fariséi e han cinciât a ragiunâ sa lu, e j han dmandât un segn dal cél, per fâi na trapula. Mo lu, sa un gran suspìr, dič: "Perché sta generasiòn dmanda na prova? Vél (48) dig sul seri (49): ma sta gènt én i se darà nisciuna prova". J ha lasciati malì, è armuntât tla bârca e è partit per cl'altra sponda. Mo i discepul s'eren scurdati de prenda un po' de pan e, in tla bârca, č'avéven un filón de pan sól. Alora lu j arcmandâva: "Stât atenti, badât mal lieviti di fariséi e mal lieviti de Ròd!" E dicéven tra d'lóra: "En č'avén él pan". Mo Gesù, cum s'è incòrt de quèst, j ha dit: "Mo perché discuri che en č'avet él pan? Propi én ve ce bóca e ancora én capìt? Č'avét él cor indurit? Č'avét i ochi e én vdét, č'avét i urechi e manca sentìt? Én v'arcurdât quant ho rói i cinq filón de pan per cinqmila person, quanti canestre pini de pès de pan avét purtât via?" I dicen: "Dódič". "E quant ho rói i sèt filón de pan per i quatremila, quant spòrt pìn de pès avét purtât via?" I dicen: "Sèt". E j ha dit: "E ancora én capìt?"

E ariven a Betsaida, du i porten ma un céc e i dmanden de tucâl. Alóra ha prés mal céc per la man, l'ha purtât fòra dal paesin e, dop d'avéi mis un po' de sput t'i ochi, j ha mis le man su la testa e j ha dmandât: "Vedi calcò?". Quel, alsati i ochi, ha dit: "Veg ma i òmin, perché veg cum d'i alber che caminen". Alora j ha mis n'altra volta le man sui ochi e č'ha vist bèn, e è stât guarit e vdeva anicò da distant. E l'ha armandât a câsa e j ha dit: "En gi manca dentra él paés".

Pù (50) Gesù è partit sa i discepul per gi in ti paesin intorne ma Cesaréa de Flip, e per la strada dmandâva mai discepul e diceva: "Chi saria ji per la gènt?" Quèi alora j han rispost: "Qualcùn dič che si Ğvan el Batista, altre pù Elia e altre un di prufèt". Mo lu j ha dit: "E vó, chi dit vualter che sò ji?" Pietre j ha ripòst: "Té sia él Crist". E j ha cmandât sul seri de én di gnènt de lu ma nisciùn.

47 Si noti l'uso di *ótra* o *óltra* = *oltre*. Mentre in italiano *andare oltre* indica *andare al di là* di un certo posto, in fanese vuol semplicemente dire *andare là* o *venire qua* (es. *vien otra* = *vieni qua*; *è git otra* = *è andato là*).

48 L'accento acuto di *vél* = *ve lo* oppure *velo* indica la differenza con *vèl*, come nell'espressione *in vèl* = *da nessuna parte*.

49 Si cerca così di rendere l'espressione "*in verità vi dico*".

50 L'accento su "*pù – poi*" indica la differenza di significato con "*pu – puoi*".

E j ha cminciât a insegnâ che él Fiòl dl'òmin avéva da patì chisà quant, èsa criticât dai vèchi e dai prêt e dai profesor, pù èsa masât e, tre giornè dòp, risuscitâ (51). Gesù faceva ste discors davanti ma tuti. Allora Pietre l'ha prés tun cantón, e s'è mis a rugâi. Mo lu s'è girât, ha guardât mai discepul, ha rugât ma Pietre e j ha fat: “Va via da me, diavle! Perché én pensi sa i pensier del Signór mo sa quéi di òmin”.

Chiamâta ma la gènt sa i discepul, j ha dit: “Se qualcùn vòl ni sa me, s'ha da lasciâ perda, ha da prenda la croç e m'ha da ni dietra. Perché chi vòl salvâ la vita, la perdrà; mo chi lasciarà perda la vita per cont mia e del Vangél, la salvarà. Ma cu i serv allora ma un òmin de guadagnâ él mond intér, se dòp perd l'anima? E cu è che un òmin pudria dâ en gambi dl'anima sua? Chi se vergogna de me e dle parol mia davanti a la gènt de sta generasiòn straginâta e peccatora, anca el Fiòl dl'òmin se vergugnarà de lu, quant nirà tla gloria del Padre sa i angiulin santi”.

9

E i diceva: “Vél dig sul seri: c'è qualcun de quéi che stan machì, che én murirà prima de veda mal regn del Signór che vién sa tuta la forsa”.

Dòp de séi giornè, Gesù prend sa lu ma Pietre, Giacumìn e Ğvan, e i porta in cima a un mont alt na muchia, in tun pòst arparât, lóra soli. S'è gambiât tut davanti a lóra e i vestit j èn nuti arlucenti (52), tuti bianchi albâti: nisciùn lavandâr al mond pudria fâi bianchi acsi. E s'è fat veda Elia sa Mosè, e discrivèn sa Gesù. Pietre allora s'è mis a discura e i fa ma Gesù: “Méstre, è bèl per nuiatre armana machì; facén tre capàn, una per té, una per Mosè e una per Elia”. Én él sapeva manca lu cu avéva da dí, perché j avéva prés na gran fifa. Dòp è nuta na nuvola che j ha vrichiati tl'ombra, e da la nuvola è scapata fòra na voç: “Quést è el Fiòl mia, e ji i vòl bèn; j avét da dâ ment (53)”. E sùbit s'èn guardati intorne e én han vist più ma nisciun, mo sól ma Gesù sa lóra.

Mentra che niven giù dal mont, j ha cmandât de én arcuntâ ma nisciùn quel che avéven vist, fin a quant él Fiòl dl'òmin fusa risuscitât dai mort. E s'èn tnuti sta roba per cont d'lóra, mo prò se dmandâven cu vlesa di risuscitâ dai mort. E j han dmandât: “Cum è che i profesor dicen che prima ha da ni Elia?” E lu j ha rispòst: “È vera, prima vien Elia e armét a pòst tutanicò; mo cu è che sta scrit sopra él Fiòl dl'òmin? Che ha da patì un bel po' e èsa svergugnât. Mo si donca, vél dig ji: Elia è già nut, mo han fat sa lu quel che han vlut, propi cum éra scrit de lu”.

Arivâti vcin du érne i discepul, j han visti in tél mèz de tanta gènt e di profesor che discuteven sa lóra. Tuta la gènt, a vedle, éra pina de meraveja e è corsa a salutâl. E lu allora j ha dmandât: “Cu ç'avet da discura sa lóra?” Un tél mèz dla gènt j ha fat: “Méstre, ho purtât da té ma mi fiòl, che è prés da un diavel mut. Quant él prènd, él buta per tèra e lu schiuma, stregn i dènt e diventa dur. Ho dit mai tu discepul de mandâl via, mo en ç'l'han fâta”. Alóra lu j ha rispòst e diç: “Masa de gènt che én credét ma gnènt! Fin a quant ho d'armana sa vuialter? Fin a quant v'avrò da supurtâ? Pur tâl da me”. E i l'han purtât. Cum ha vist ma Gesù, él spirit ha scòs ma chél ragàs sa le cunvulsión e lu, cascât per tèra, se rutulava e sbavichiâva. Gesù dmanda mal pâdre: “Da quant tèmp i suced acsi?” E lu i rispond: “Da quant éra fiulin; ansi, tant vòlt l'ha butât anca tél fòc e in tl'aqua per masâl. Mo si té pu fa calcò, ab cumpasiòn e aiutce”. Gesù i fa: “Si pua? Tut se pòl fa per chi cred”. Sùbit él pâdre del ragàs s'è mis a strilà: “Ji ce crèg, e si én ce crèg, aiutme” (54). A veda che la gènt cresceva, Gesù ha rugât mal diavel e j ha dit: “Spirit ch'él fai stâ mut e sórd, va fòra da ste ragàs e én ç'arbusasi più, sa!” E quel strilà, él scòt tut, e va via. Él ragàs è armast malì cum fusa mort, tant'è vera che un bel po' dicéven: “È mort”. Mo Gesù l'ha prés per la man, l'ha tirât su e lu se mis in pied.

51 Il verbo più corretto sarebbe *arvivis*, ma *risuscitâ* rimanda a un concetto più profondo e specifico.

52 Oppure: *i vestit arlucéven, sbarlucicâven*.

53 Oppure: *l'avét da stâ a senti*.

54 Il testo italiano della CEI traduce: “*Credo, aiutami nella mia incredulità*”; mentre la Bibbia in lingua corrente ha: “*Io ho fede! Se non ho fede, aiutami*”.

Dòp, Gesù è bucât in tuna câsa e, quant'èren per cont d'lóra, i discepul j han dmandât: “Cum è che nuiatre én č’l’aven fata a caciâl fòra?” E lu j ha dit: “Sta rasa de diâvi én se pòl mandâ via in nisciun mòd, mo sòl sa l’urasiòn”.

Partiti da malà, èn giti a travérs dla Galiléa, mo lu én vléva che nisciun él nisa a sapé (55). Insegnâva mai discepul, perché (56), e i diva: “Él Fiòl dl’òmin sta per èsa dât tle man di òmin e él masaràn; mo una volta masât, tré giornè dòp risuscitarà”. Mo lóra én capiven ste parol e avéven paura de dmandâi él perché (57).

Intant èn arivâti a Cafarnao. E quant’éra dentra câsa, j ha dmandât: “De cu č’avevi da discura per la strâda?” Mo lóra stâven siti. Per la strâda, perché, č’avéven avut na discusiòn per sapé chi tra d’lóra éra él piú impurtant. Allora s’è mis a seda, ha chiamât mai Dodič e j ha dit: “Si un vòl èsa él prim, ha da èsa l’ultim e él servitor de tuti”. Pu ha prés ma un fiulin, l’ha mis tél mèz, l’ha prés tla braciâta e j ha dit: “Chi prend sù ma un de sti fiulin per amor mia, me prend sù ma mé; e chi me prend sù ma mé, én me prend sù ma mé, mo ma culù che m’ha mandât”.

Ĝvan j ha dit: “Méstre, avén vist ma un che aduprava él nom tua per mandâ via mai diâvi, mo nó j avén dit de lasciâ gi, perché én è un di nostre”. Mo Gesù j ha fat: “Lasciâtle fâ, perché én c’è nisciun che fa un mirâcul in tél nom mia e che sùbit dòp pòl parlâ mâl de mé. Chi én è contra de nó, è sa nó.

“Chi ve darà da beva un bichier d’aqua perché sit i discepul mia, ve dig sul seri che én perdrà la pâga. Chi dà scandul ma un de sti picui che creden, sarìa mèj per lu che i metéser na mola de mulin tél còl e che él butàser tél mâr. Si la man te fa fâ i pcât, taila: è mèj per té de bucâ drenta tla vita mónc, che sa le dó man gi in tla Geenna, tél fòc ch’én se smorcia mâi. Si él pied te fa fâ i pcât, taile: è mèj per té de bucâ drenta tla vita sòp, che d’èsa butât sa i dó pied tla Geenna. Si è l’ochi che te fa fâ i pcât, câvel fòra: è mèj per té de bucâ drenta tla vita guerč che d’èsa butât tla Geenna sa tuti dó i ochi, indó che él vermin én mòr e él fòc én se smorcia. Perché tuti saràn salâti sal fòc. Él sâl è bòn; mo si él sâl dventa sciâp, sa cu j ardâi él sapór? Fât in mòd d’aveč él sâl dentra de vó e stât in pâč l’un sa c’laltre”.

10

Partit da malì, va tla región de Galiléa, d’là del Giurdàn. La gènt i s’arduna intorne n’altra volta e, cum al sòlit, s’è mis a insegnâ. S’acòsten i fariséi, e i dmandâven si él marit pòl mandâ via ma la mói, per fâi un trabuchét. Mo lu j ha rispost: “Mosè cu v’ha cmandât?” J han fat: “Mosè ha dat él permés de scriva un at per mandâla via”. Gesù allora j ha dit: “Lu ha scrit sta leğ per vó, perché č’avét la testa dura. Mo al principi d’la creasiòn, j ha fati maschi e femina; e per quést l’òmin lasciarà mal pâdre e ma la mãdre e lóra dó saran na cârn sóla (58). Donca én è piú dó, mo una cârn sóla. E allora l’òmin én ha da scumpartì quel che Dio ha mis insiém”. Argiti dentra câsa, i discepul j han dmandât n’altra volta su ste punt. E lu i dič: “Chi manda via ma la mói e ne sposa un’altra, è cum se s’amicasa; e si la mói manda via mal marit e se met sa n’alter, se amica” (59).

I purtâven i fiulin, per fâi acaresâ, mo i discepul i rugâven. Gesù, a veda sta ròba, s’è arabit e j ha dit: “Lasciâ ni da mé i fiulin e én i dât fastidi, perché él regn de Dio è per quèi che èn cum lóra. Vél dig sul seri: chi én prend (60) él regn de Dio cum un fiulin, én ce pòl bucâ”. E i prendeva ti brač, i meteva le man su la testa e i bnediva.

55 Oppure: *che nisciun l’imparasa*, o anche: *Per lu nisciun l’aveva da sapé*.

56 A Fano, nell’uso comune, il *perché* è spesso trasferito alla fine della frase, invece di restare nel suo luogo normale. Questo accade anche parlando in italiano: *Perché insegnava ai discepoli* diventa: *Insegnava ai discepoli, perché*.

57 Oppure: *le ragión*.

58 L’accento acuto distingue *sóla* da *sòla* = *suola*.

59 Il verbo *amicâs* esprime l’italiano *commettere adulterio*. Talvolta si sente anche dire, in maniera piú colta, *fâ un adultéri*.

60 L’espressione italiana è: “*Chi non accoglie il regno di Dio*”. In altre lingue, *accoglie* è reso con *riceve*. Di qui il sinonimo *prendere* = *prenda*.

Mentre giva fòra per viaggiâ, un culù i cur incontra, i se buta in ġnòchi davanti e i dmanda: “Mestre bòn, cu ho da fa per guadagnâ la vita eterna?” Gesù i ha fat: “Perché me chiami bòn? Nisciun è bòn, mo sól él Signór. Té cnosci mai cumandamènt: én masâ, én fâ le purcarì, én fregâ, én arcuntâ le pàpul, én imbruiâ, unora mal pâdre e mala mâdre”.

Quél alora j ha dit: “Méstre, tut ste ròb l’ho fat da quant éra un giuvnetìn”. Alora Gesù j ha guardât fit, j ha vlut bèn e j ha dit: “Te manca na ròba sóla: va’, vènd tut quel che č’hai e dal mai purét, e č’avrà un tesor in tél cél; e dòp vienme dietra” (61). Mo ma quél mali ste parol i rinrescéven, e è git via tut mosč, perché č’avéva un bel po’ de quadrin.

Gesù, guardand intorne, dič mai discepul: “Quant è fatiga per chi è ric bucâ drenta tél regn del Signór!” I discepul c’èn armasti a ste paròl; mo Gesù insist: “Fiòl mia, quant’è fatiga a entrâ in tél regn de Dio! È piú facil che un gameli pasa tla cruna de un ag, che un ric entra in tél regn de Dio”. E quèi, ancora piú surprési, diven tra d’lóra: “Mo acsi chi è che se pòl salvâ?”. Mo Gesù i guarda e i fa: “Per i òmin è impusibil, mo nò per Dio. Perché tut è pusibil mal Signór”.

Alora Pietre i dič: “Va, nuiatre avén lasciât tutanicò per ni sa té”. Gesù alora j ha rispost: “Vél dig sul seri: én c’è nisciun che ha lasciât câsa o fratèi o surèl o mâdre o pâdre o fiòl o camp per colpa mia e per colpa del vangél che, fin da adès, én č’avrà cènt volt de piú de câs e fratèi e surèl e mâdre e fiòl e camp, insiém sa le persecusiòn, e dman la vita etérna. E un bel po’ de quèi che érne i prim saràn i ultim e i ultim i prim”.

Mentre viaggiâven per gi sù a Gerusalèm, Gesù caminâva davanti e lóra éren maravijâti; quèi che niven dietra érne pini de paura. Prendend a pârt mai dodič n’altra volta, ha cminciât a dij quel che j avéva da suceda: “Èca, nó gin su a Gerusalèm e él Fiòl dl’òmin sarâ dât tle man di gran prèt e di prufesor: él cundnaràn a mort, él daràn tle man di pagàn, él purtaràn in gir, i sputaràn adoss, i daràn un scrul de frustât e él masaràn; mo dòp de tré giorn arsusitarà”.

Alora Giacumìn e Ğvan, i fiòl de Zebedéo, j ariven davcin e i dicen: “Méstre, nó vrismi che té č’facesi quel che te dmandàn”. Lu j ha fat: “Cu vrissi ch’facésa per vuialter? (62)” I han rispost: “Fa acsi che, in tla gloria tua, ce metén a seda sa té un a la destra e claltre a la sinistra”. Gesù j ha dit: “Vó én sapét cu dmandât. Pudét beva él bichiér che ho da beva, o prenda él batesim sal cual ho da èsa batsât?” I risponden: “Pudén si!” E Gesù j ha arfat: “Él bichiér che ho da beva él bevrìt anca vuialter e él batesim che ho da avé l’avrìt anca vuialter. Mo per metse a seda a la destra o a la sinistra mia én me toca ma mé de dâl; è per quèi che i l’han preparât”.

A senti ste ròb, chi altre dieč s’èn arabiti sa Giacumìn e Ğvan. Alora Gesù i chiama da vcin e i dič: “Vó él sapét che i câp in tuna nasiòn èn quèi che cmanden, e i piú impurtant èn quèi che i stan sopra. Mo sa vuialter én è acsi; chi vòl èsa impurtant tra vuialter ha da dventâ él servitor e chi vòl èsa él prim tra vuialter ha da èsa él servitor de tuti. Per quést, él Fiòl dl’òmin én è nut per èsa servìt, mo per servì e per dâ la vita per la liberasiòn de tuti”.

E ariven a Gerico. Mentre argiva via da Gerico, sai discepul e parechia gènt, el fiòl de Timéo, Bartiméo, che éra cec, stâva a seda per la strâda a dmandâ la carità. Quant ha sentìt a di che c’éra Gesù él Nazarén, ha cminciât a strilâ e a di: “Fiòl de David, Gesù, ab cumpasiòn de mé”. Alora Gesù s’è fermât e ha dit: “Chiamâtle!” Chiamen mal cec e i fan: “Curaġ! Alste, te chiâma”. E lu, butât via él mantèl, è saltât in piéd e è nut da Gesù. Alora Gesù j ha fat: “Cu vrissi che te fag?” E él cec j ha dit: “Méstre, che ce posa arveda!” E Gesù j ha dit: “Va, la fed tua t’ha salvât”. E sùbit ha arcinciât a vedce e j è git dietra per la strâda.

11

Quant stan per arivâ a Gerusalèm, da le pârt de Betfage e Betsaida, vcin mal Mont di Uliv, manda ma

61 Oppure: *vien dietra de mé o vien sa mé.*

62 Oppure: *cu avria da fa per vuialter?*

dó di discepol e i dič: “Git tél paesìn che ve sta davanti, e apena che c’entrât, truarit ma un sumâr legât, che nisciùn c’è ancora muntât. Slegâl e purtâl machì. E si qualcun ve dič: perché fât acsì?, rispundét: él Signurìn č’ha bsógn e l’armandarà indietra sùbit”. Quéi èn giti e han trovât un sumarìn legât al cant d’una porta, fòra tla strâda, e él sleghen. Qualcùn che stâva a veda prò j ha dit: “Cu fât, che slegât chél sumarìn?” Lóra j han rispòst cum j aveva dit él Signór, e j han lasciâti fâ. Porten él sumarìn ma Gesù e ce meten adòs i mantèi, e lu c’è muntât sopra. E la gènt stendeva i mantèi tla strâda, chialter dle frasc che aveven tajât dai camp. Quéi pù che given davanti, e quéi che niven diétra strilâven: “Osanna. Bnedét culù che vién in tél nom del Signór. Bnedét él regn che vién, del pâdre nostre David. Osanna in tl’alt del cél”.

È entrât a Gerusalèm, in tél tempi. E dòp d’avé guardât tutanicó intorne, tra già che éra târdi, è uscit per gi a Betania sai dodič.

La matina dòp, quant usciva da Betania, č’aveva fâm. Ha vist da distant ma un fic tut pin de fòì, ce va vcin per veda si pudevà trovâ calcó; mo una volta che éra sóta, č’ha trovât sól le fòì. Quela, perché, én éra la stagiòn di fic. E j ha dit: “Nisciùn magnarâ più di frut tua”. E i discepol han sentit.

Ariven intant a Gerusalèm. Entrât in tél tempi, s’è mis a caciâ fòra ma quei che vendéven e cumprâven; ha arbaltât i tavlin de chi gambiâva i quadrìn e le ségiul di venditór de palómb, e én i faceva purtâ le mercansì a travers del tempi. E j insegnâva e i diceva: “In tla Bibia én c’è scrit: Câsa mia sarâ chiamâta câsa de urasiòn per tuti quanti? Vuialter l’avet gambiâta in tun tuguri de ladrón”.

L’han sentit i gran prèt e i profesor e cercâven él mod de masâl. Č’avéven paura de lu, perché, e tuta la gènt giva mata per quel che insegnava. Quant è nuta la sera, èn giti fòra dla citâ.

La matina dòp, èn pasâti e han vist mal fic che s’éra scât fin a le ràtič. Allora Pietre s’è arcurdât e i fa: “Méstre, va! Él fic che hai maldit s’è scât”. Gesù allora i dič: “Avét fed in Dio. Vél dig sul seri: chi dič ma sta muntagna: levte da machì e but’te in tél mar, senza dubitâ in tél còr sua mo credènd che quel che dič nirâ, él farâ per davér. Per quést ve dig: tut quel che dmandât tl’urasiòn, credétce che l’avrit e sarâ fat. Quant ve mtét a pregâ, si č’avét calcò contra qualcùn, perdunât, perché anca el Pâdre vostre che è in tél cél ve perdoni ma vuialter i pcât vostre”.

Van n’altra volta a Gerusalèm. Mentra che giva su e giù per él tempi, i s’avcinen i gran prèt, i profesor e i ansiàn e i fan: “Che dirit č’hai de fâ quel che fâi? Chi t’ha dat él dirit de fâl?” Gesù allora j ha dit: “Ve fag anca ji na dmanda, e, si me rispundét ve dig sa che dirit fag ste ròb. Allora: Ğvan, chi l’ha mandât a batsâ, él Signór o i òmin? Dit un po’?” E quéi han cminciât a discuta tra d’lóra e diceven: “Si dicén che Ğvan è stat mandât dal Signór, lu ce dirâ: e allora perché en č’avet credut? Allora i dicén dai òmin”, mo č’avéven paura dla gènt, perché tuti pensâven che Ğvan éra un profeta sul seri. Allora i risponden: “Én él sapén”. E Gesù i dič: “E allora manca ji ve dig che dirit č’ho ji de fâ ste ròb”.

12

Ha cminciât a parlâ sa le parâbul: “Un òmin ha mis su na vigna, č’ha piantât intorne na frata, ha scavât un torchi, ha mis su na tór (63), e pu l’ha dâta in afit (64) ma di cuntadìn e è git via distant. Quant éra ora ha mandât ma un servitór a prenda dai cuntadìn la part sua dla vindemia. Mo quéi l’han chiapât, j han mnât sal bastón e l’han mandât via senza gnènt. J ha mandât allora ma n’altre servitór: anca ma quel j han mnât tla testa e i n’han dit de tuti i culór. Ne manda un alter, e ma quést l’han masât; e de chialtre che ha mandât ancora, ma qualcun j han mnât, ma qualcunaltre l’han masât. Č’aveva ancora ma un, él fiòl sua, che i vleva un gran bèn; l’ha mandât per ultim, e diceva: almen respetaràn ma mi fiòl! Mo chi cuntadìn s’èn diti tra de lóra: quést è l’eréd; dai, che si él masàn l’ereditâ dventa la nostra. E l’han prés, l’han masât e l’han butât fòra dla vigna. A ste punt, cu farâ él padrón dla vigna? Nirâ e farâ un macèl de chi cuntadìn e darâ la vigna ma qualcunaltre. Èn avét lèt tla Scritura: ‘La pietra che i muradór han butât

63 L’accento acuto sottolinea la differenza tra *tór* = *torre* e *tòr* = *toro*.

64 Si può anche usare l’espressione *a nòl*.

via è diventâta la pietra principâl; él Signurìn ha fat acsi e è na maravija che pudén veda'?"

Alora han cercât de chiapâl, mo han avut paura dla gènt; avéven capìt, perché, che aveva arcuntât cla parâbula contra de lóra. L'han lasciât perda e èn giti via.

Prò i manden ma qualcun di fariséi e de quéi del partìt de Ròd per cercâ d'imbruiâl in tél discura. Quéi ariven e i fan: "Méstre, sapén che dici la verità e che én tieni cont de nisciun; én guardi in tél mus ma la gènt, mo insegni per davér la strâda del Signór. Avrismi da pagâ le tas ma Cesar o nò? L'avén da pagâ o nò?" Mo lu, che aveva capìt la birbaria d'lóra, i diç: "Perché cercât d'imbruiâm (65)? Purtât machì un sòld e fâtmle veda". E quéi i l'han purtât. Alora lu i diç: "De chi è la testa e di chi è él nom?" J han fat: "De Cesar". Gesù j ha dit: "Ardât ma Cesar quel che è de Cesar e ma Dio quel che è de Dio". E c'èn armasti.

Vién da lu dla gènt del grup di Saducéi, che dicen che én c'è la risuresión, e i dmandâven: "Mestre, Mosè ç'ha lasciât scrit che si mor él fratèl de un e lascia la mói senza fiòi, él fratèl ha da prenda ma la mói per fâ i fiòi per él fratèl. C'érne sèt (66) fratèi: él prim ha pres mói e è mòrt senza lasciâ ma nisciun fiòl; alora l'ha presa él scònd mo è mòrt senza lasciâ nisciun fiòl; él térs, igual, e nisciun di sèt ha fat un fiòl. A la fin, dóp de tuti, mòr anca la dòna. In tla risuresión, quant s'arviviscen, de chi sarà mói cla dòna? Perché tuti e sèt l'han avuta cum mói". Gesù i rispond: "Mo én capìt che sbajât, perché én cnuscét la Bibia e manca la forsa del Signór? Quant risuscitaràn dai mort, perché, én prendràn né mói né marit, mo saràn cum i àngiui in tél cél. A di, pu, di mort che han da risuscitâ, én avét lèt in tél liber de Mosè, du se parla dla frata che se bruscia, in che mod él Padretérn j ha parlât, quant j ha dit: Ji sò él Dio de Abrâm, de Isàc e de Giacòb? Én è un Dio di mort mo di viv. Ve sbaiât propi del tut!"

Alora i vién intorne un di profesor che éra stât a sentì quant discutéven, e, vist che j avéva rispost bèn, i dmanda: "Qual'è él piú impurtant tra tuti i cmandamènt?" Gesù j ha rispost: "Él piú impurtant è quèst: 'Sta a sentì, Israél, él Signurìn, Dio nostre, è l'unic Signór; vrâi bèn donca mal Signór Dio tua sa tut él còr, sa tut él cumprendòni e sa tut le fòrs'. Él sgònd pu è quèst: 'Vrâi ben mai vein tua cum fusa ma té'. Én c'è un cmandamènt piú impurtant de sti dó". Alora él profesor j ha fat: "Hai dit bèn, Méstre; è vera! Lu è l'unic e én c'è nisciun a l'infòra de lu; vléi bèn sa tut él còr, sa tuta l'inteligensa e sa tuta la forsa e vlé bèn mai vein cum fusa ma té val piú de tut le ufért e i sagrifisi". Gesù, a veda che avéva rispòst da persona de giudisi, j ha dit: "Én si tant distànt dal regn del Signór". E nisciun ç'avéva piú el curag de dmandâi calcó.

Gesù seguitâva a discura, e insegnâva in tél tempi: "Cum'è che i profesor dicen che él Mesia è él Fiòl de David? Propi David, perché, ha dit, sa l'inspirasiòn del Spirit Sant: 'Él Signurìn ha dit mal Signór mia: met' te a seda a la destra mia, che te vag a meta sota i pied i nemic tua'. Alora, se propi David él chiâma Signór, cum fa a èsa él fiòl?" E tuta la gènt s'arcurâva de stâl a sentì.

Mentra che insegnâva, i diva: "Stât atenti mai capisciòn. Ma lóra i dà gust de gi in gir sai vestit longhi, de fâs salutâ tle pias, metse a seda tla prima fila tle sinagog e prenda i prim pòst ti pranz. Porten via le câs ma le veduv e fan finta de pasâ el temp a pregâ; per lóra ce sarà un gastìg piú grand".

S'è mis a seda davanti al tesòr, e guardâva ma la gènt che butava i quadrìn tla caseta. C'éren chi ric che ce butâven dentra un bel po' de quadrìn. È nuta na pora veduva e ç'ha butât dentra dó muretîn, che saria un sòld. Alora ha chiâmât mai discepul e j ha fat: "Vél dig sul seri: sta veduva ha butât tla caseta piú de tuti chiatre. Perché lóra ç'han butât quel ch'j arvansâva, mo lia, pureta cum è, ç'ha mis tut quel che ç'avéva, e che i serviva per campâ".

13

Niva fòra dal tempi, e un discepul i diç: "Méstre, guarda che pietròn e che custrusiòn!" Gesù j ha

65 O anche: *perché me vlét cunfonda?*

66 Notare la distinzione tra *sèt = sette* e *sét = sete*.

rispost: “Le vedi tut stre gran custrusión? En ĉ’armanrà un madón sopra claltre, che én è rôt (67)”. Mentre stáva a seda sul Mont di Ulivi, davanti al tempi, Pietre, Giacumin, Ĝvan e Andrea, in tun cantón, i dmandàven: “Diĉ un po’, quant’è che capitarà sta facenda, e qual sarà él ségn che tut ste ròb stan per ni?”.

Gesù j ha cminciât a di: “Stât atenti, én ve fât imbruiâ (68)! Un bel po’ de persôn niràn sal nóm mia, a di: ‘Sò ji’, e imbruiaràn ma tanti. E quant sentirì a di dle guèr, én avét paura; ha da sucéda, mo én sarà ancora la fin (69). Una nasión se metrà contra un’altra nasión, e un regn contra un altre regn; ce saràn i teramot tél mond e le carestî. Quést è él principi di dulór.

“Mo vó, stât atenti ma vuialter! Ve metràn tle man di tribunâi, ve mñaràn tle sinagog, girìt davanti mai guvernator e mai re per colpa mia, e parlarìt de mé davanti a lóra. Mo prima él Vangél ha da èsa predicât ma tuta la gènt del mond. E quant ve prendràn per purtâv tél tribunal, én ve preocupât de quel che avrìt da di, mo dit quel che ve nirà da di in chél mument: perché én sarit vuialter a parlâ, mo él Spirit Sant. Él fratèl denunciarà mal fratèl per fal muri e él pâdre mal fiòl e i fiòl s’arvultaràn contra i genitór e i masaràn. Tuti saràn contra de vuialter, per colpa mia, mo chi tienrà dur fin a la fin sarà salvât.

“Quant vedrit la peĝ purcaria che se pòl imaginâ misa propi du én se pòl meta - chi lèĝ (70) cerchi de capì! - allora quèi che stan in tla Giudéa han da fùgia sui mont; chi sta su la terasa én ha da ni giù per prenda calcò dentra câsa; chi è in tél camp én ha d’arturnâ indietro per prenda él mantèl. Guâi ma le dòn che èn incint e ma quel che dan él lat in chi giornè. Pregât che quést én sucedésa d’inverne; perché chi giornè saràn na tribulasión, cum én c’è stâta fin dal principi dla creasión, fata dal Pâdretérne, fin a oĝ, e én ce sarà mâi (71). Si él Signór én scurciasa chi giornè, én se salvaria nisciun. Mo lu ha scurciât chi giornè per via de quèi che ha capât. Allora, donca, si un ve diĉ: ‘Èca, él Crist è machi, èc è malâ’, én ce credét; perché niràn fòra di Crist falsi e di profét falsi e faràn dle ròb straurdinâri per imbruiâ, si fusa pusibil, anca ma quèi che èn stati scelti. Vó, prò, stât atenti: ji v’ho avisât de tutanicó.

“In chi giornè, dòp dla tribulasión, él sól nirà scur e la luna én darà più la luĉ e le stèl cminciaràn a cascâ dal cél e le fòrs che stan in tél cél giràn a praria.

“Allora vedràn mal Fiòl dl’òmin a ni su le nuvul sa na gran forsa e tut arlucènt. E lu mandarà mai àngiui e arduarà ma quèi che ha capât da tut le part, da la fin del mond fin a la fin del cél.

“Prendét l’esempi dal fic: quant él ram se fa bèl e met le fòi, sapét che l’estat ariva; acsì, anca vuialter, quant vedrit che ste ròb suceden, saprìt che lu è vcin, è davanti a la porta. Vél dig sul seri: sta generasión én pasarà prima che tut ste ròb èn sucès. Él cél e la tèra pasaràn, mo le parol mia én pasaràn. Quant pu al giornè o a l’ora, én i cnosĉ nisciun, manca i àngiui in tél cél e manca él Fiòl, mo sól él Padre.

“Stât atenti, stât alerta, perché én él sapét quant sarà él mument precis. È cum quant un è partìt per un viàĝ e è git via, dòp d’avé lasciât la câsa mai servitor: ma ugnun j ha dât calcò da fâ e ha arcmandât mal purtiér de sta atenti. Allora stât sveghi, perchè én él sapét quant él padrón de casa artorna, se a la sera o a mezanòt o a la matina bunóra, che sinò ariva a l’impruvìs e ve trova indurmentâti. Quel che ve dig ma vuialter él dig ma tuti: Stât alerta!”

14

Entretànt, mancâven dó giornè ma la Pasqua e a la festa del pan senza lievìt, e i gran prêt e i profesór

67 Il suono di *rôt* = *rotto* si distingue da *ròt* = *ruote*.

68 Oppure: *atensión che én v’imbruiasen*.

69 Notare la differenza tra il singolare *fìn* = *la fine* o *fino*, e il plurale femminile *fìn* = *fine* (cfr nota n. 30).

70 L’accento grave distingue *lèĝ* = *egli legge* da *lèĝ* = *legge, norma*.

71 L’accento circonflesso segnala la diversa pronuncia tra l’avverbio *mâi* = *mai* e l’articolo *mai* = *ai, agli*.

cercâven un mod de chiapâl sa qualc imbròi per masâl. Diven perché: “Nò tél mèz d’la festa, avesa da suceda una rivulusiòn dla gènt”.

Stâva a Betania, in tla câsa de Simón él lebrós. Mentre magnâva, ariva na dòna sa un fiaschét d’alabastre pin d’oli profumât de nard autentic, che custâva un sac de quadrin; romp el fiaschét d’alabastre e i buta giù l’òli tla testa. C’éra qualcun che s’è arabit e diven tra d’lóra: “Perché tut ste spréc d’òli profumât? Se pudéva vènda tant bèn st’òli a più de trecènt scud e dâi mai purét!” E éren arabiti sa lia.

Alora Gesù j ha dît: “Lasciâtla stâ; perché i dât da di? Lia ha fat per me calcò de bòn; perché i purét ci avét sempre sa vuialter e i pudét aiutà quant vlét, ma mé inveç én me ç’avrit sempre. Lia ha fat quel che pudéva, e m’ha vónt él corp prima del temp per la sepultura. Vél dig sul seri, che dapertùt tél mond du s’arcuntará él Vangél, s’arcuntará anca de lia e de quel che ha fat”.

Alora Giuda Scariota, un di dodič, è git dai gran prèt per cunsgnâl ma lóra. Quéi, a sentil, èn stati tuti cuntenti e j han prumés di quadrin. E lu cercâva l’ucasiòn bona per dâile.

Él prim giornè del pan senza lieviti, quant masâven ma l’agnél de Pasqua, i discepul i dicen: “Du vrissi che gin a preparâ per pudé magnâ la Pasqua?” Alora manda ma dó di discepul e i fa: “Git in cità e ve nirà incontra un òmin sa un orç d’aqua; git’i dietro e malà du bóca dît mal padrón de câsa: ‘Él Mèstre dič: du è la camera per pudéc magnâ la Pasqua sai discepul?’ Lu ve farà vèda na camera granda, al pian de sopra, sai tapét e tuta pronta; mali prepararìt per nó”. I discepul èn giti e, entrâti in cità, han trovât cum j avéva dît, e han preparât per la Pasqua.

Nuta la sera, ariva sai dodič. Adès, mentre éren a tavlin e magnâven, Gesù ha dît: “Vél dig sul seri, un de vuialter, culù che magna sa me, me tradirà”. Han cminciât a armana bruti e a dij, un dop de claltre: “Sarà che sò ji?” E lu i fa: “Un di dodič, culù che móla el pan (72) sa me in tél piat. Él Fiòl dl’òmin va via, cum c’è scrit de lu, mo guâi ma cl’òmin che él tradisç. Mèi per lu che én fusa mâi nât, cl’òmin”. Mentre magnâven ha prés él pan e, dita la bendisiòn, l’ha rôt, i l’ha dât e ha dît: “Prendét, quést è él corp mia”. Pu ha prés él bichiér e, ringrasiât mal Signór, i l’ha dât e tuti lóra l’han but. E j ha fat: “Quést è él sang mia, él sang dla cunciliasiòn (73), butât fòra per tuti. Vél dig sul seri che én vòl beva più él frut dla vit fin al giornè che él bevrò növ in tél regn del Pâdretérne”.

E dòp de cantâ l’in, èn giti fòra vers él mont di uliv. Gesù i fa: “Tuti ç’armanrìt mâl, perchè c’è scrit: ‘I darò mal pastor e le pecur giràn a ravastón’. Mo dòp dla risuresiòn, girò prima de vuialter in tla Galiléa”. Alora Pietre j ha dît: “Anca se tuti ç’armanen mâl, ji nò”. Gesù i fa: “Tél dig sul seri: propi té, oğ, propi standòt, prima che él gal canta dó vòlt, dirâi tre vòlt che én me cnosci”. Mo quel a insista a di: “Si anca ho da murì sa té, én dirò che én te cnosci”. E chi altre dicéven listés.

Entretânt ariven in tun pudér dît Getsemani, e lu i fa mai discepul: “Metétve a seda machì, mentra che ji preg”. Prènd sa lu ma Pietre, Giacumìn e Ğvan e ha cminciât a avé paura e i se strignéva el còr. E j ha fat: “L’anima mia è giù fin a murì. Stât machì e stât sveghi”. Dòp, git un po’ più avanti, s’è butât per tèra e pregâva che, si éra pusibil, cl’ora gisa via da lu. E diva: “Abbà, Pâdre! Té pu fa tutanicò, scansa da mé ste bichiér. Prò én conta quel che vria ji, mo quel che vòl tè”. Arnùt indietra, i trova indurmentâti e i fa: “Simón, dormi? Én si stât bon a stâ sveghi manca un’ora? Stât sveghi e pregât per én cascâ tla tentasiòn; él spirit è pront mo la càrn è fiaca”. Git via un’altra volta, pregâva e diceva le stes paròl. Arturnât j ha trovâti indurmentâti, perché i ochi éren pesanti e én sapéven cu i pudéven risponda. Vién la tersa volta e i fa: “Adess durmìt e ripusât. Basta, l’ora è nuta: èc, él fiòl dl’òmin è dât in tle man di peccatòr. Alsâtve, gin. Èc, quel che me tradisç è vcin”.

E sùbit, mentre che ancora parlâva, ariva Giuda, un di dodič, e sa lu un bel po’ de gènt sa spâd e bastón, mandâta dai gran prèt, dai profesor e dai vechi. Chi él tradiva j avéva dat ste segnâl: “Quél che basç è lu; prendél e purtâl via sa na bona scorta”. Alora i s’avcina e i fa: “Mèstre”, e l’ha basciât. Quéi j han mis le man adòs e l’han prés. Un de quel che éren mali, ha tirat fòra la spâda e ha dat un colp mal

72 Una espressione usata in passato, e rimasta ora solo nel ricordo dei nostri padri e nonni, è *intinglà*, derivata da *intingolo*.

73 La parola usata è *alleanza*, qui resa con *conciliazione*, per mantenere chiaro il significato teologico.

servitor del gran prèt e j ha tajât l'urechia. Mo allora Gesù j ha fat: "Sit nuti a prendme sa spâd e bastón, cum si fusa un bandit. Tut i giornie stava in tël mèz de vuialter a insegnâ in tël tempi e én m'avét prés. Se faga allora quel che c'è scrit tle scritur". Tuti allora l'han lasciât e èn fugiti. Mo un ragasin i giva dietra, vrichiât sôl in tun lensòl, e él chiapen. Mo lu, lasciât él lensòl è fugit via nud brill.

Han purtât ma Gesù in du stâva él Gran Prèt, e s'ardunen tuti i câp di prèt e i vechi e i profesór. Pietre j éra git dietra da distant fin in tël curtil del Gran Prèt e s'è mis a seda sa le guardi, e se scaldâva sal fòc. I câp di prèt e tut él tribunal cercâven de trovâ dle pròv contra Gesù per fâl masâ, mo én n'han trovât nisciuna. Tanti dicéven dle ròb fals contra de lu, mo quel che dicéven én giva d'acòrd. Qualcun s'è mis in pied e, dicènd una fòla, ha dit contra de lu: "L'avén sentit a di: 'Ji butarò giù ma ste tempi che è stât fat sa le man di òmin e in tré giornie n'arfag un antre che én è fat sa le man'". Mo anca acsì, quel che dicéven én giva d'acòrd. Él Gran Prèt s'è alsât in tël mèz e ha dmandât ma Gesù, e j ha fat: "Én rispondi gnènt? Cu diç sta gènt contra de té?" Mo lu stava sit e én diceva gnènt. N'antra volta él Gran Prèt i dmanda e i fa: "Sarisi té él Mesìa, él fiòl del Signór bnedét?" Allora Gesù ha dit: "Sò ji, e 'vedrit mal fiòl dl'òmin stâ a seda a la destra del Putensa e a ni su le nuvul del cél".

Allora él Gran Prèt s'è straciât i vestit e diç: "Che bsógn c'è di testimoni? Avét sentit la biastimia. Cu ve pâ?" Tuti l'han cundanât a murì. Qualcun ha cminciât a sputâi ados, a bendâl e a dâi di schiafón e a dij: "Indvina!" E i guardiàn l'han prés a casòt (74).

Mentra che Pietre stâva de sôta in tël curtil, vién una serva del Gran Prèt. A veda ma Pietre che se scaldava, l'ha guardât fis e i fa: "Anca té éri sa Gesù él Nazarén". Mo lu ha dit che én éra vera, e ha fat: "Én él sò e én capisç de cu discuri". E è git in tël curtil de fòra, e él gal ha cantât. La serva l'ha arvist e ha cminciât n'antra volta a di ma quéi che staven intorna: "Stu è un de lóra". N'antra volta lu ha dit de nò. Un cuncin dòp, la gènt intorna ha dit ma Pietre un'antra volta: "Sigur che anca té si un de quéi; perché anca té si dla Galiléa". Lu ha cminciât a giurâ e a di i spruposit (75): "Ji ma st'òmin de chi discurit en él cnosç manca!" E sùbit un gal ha cantât la sconda volta. Allora Pietre s'è arcurdât de quel che j aveva dit Gesù: "Prima che él gal canta dó volt, té avrâi dit tré volt che én me cnosci". S'è cumòs e s'è mis a piagna.

15

Apena s'è fat giornie, i câp di prèt sa i vechi e i profesór, e sa tut el tribunâl, han tnut un cunsili. Han legât ma Gesù, l'han purtât via e l'han cunsgnât ma Pilât. Pilât i ha dmandât: "Sarisi té él re di Giudéi?" Lu j ha rispost e i fa: "Él dici té". I câp di prèt i dâven la colpa de un bel po' de ròb. Pilât i ha dmandât n'antra volta: "En ç'hai gnènt da risponda? Vedi tut quel che te diçne contra". Mo Gesù én ha rispost più gnènt, tant che Pilât c'éra armast.

Adés quant c'éra la festa, lu lasciâva gi per lóra ma un galiòt, quel che vléven. Un òmin che i diven Baraba éra allora in galera insiém sai ribèi che avéven masât ma qualcun in tuna rivulusion. La gènt s'è fata avanti e ha cminciât a dmandâi de fâ quel che se faceva sempre. Pilât j ha rispost: "Vlét che ve lasc gi mal re di Giudéi?" Perché aveva capit che i gran prèt l'avéven purtât ma lu per invidia. Mo i câp di prèt han mis su ma la gènt che inveç j avéva da lasciâ ma Baraba. Pilât j ha dit n'altra volta: "Cu ç'ho da fâ, allora, sa quel che chiamât él re di Giudéi?" E quel han strilât n'antra volta: "Metle in croç!" Mo Pilât i diva: "Mo cu ha fat de mâl?" Mo lóra han strilât anca più fort: "Metle in croç!" Pilât, per dâ sudisfasiòn ma la gènt, j ha lasciât ma Baraba e, dòp d'avé fat frustâ ma Gesù, l'ha cunsgnât per èsa mis in croç.

Allora i suldât l'han purtât dentra in tël curtil, che sarìa in tël pretori, e chiâmen ma tut el bataglión. I meten un vestit rósç, e, fata na curona sai spin, i la meten tla testa. Dòp han cminciât a chiamâl: "Salût, re di Giudéi". E i mnâven tla testa sa na cana, i sputâven adòs, e i se metéven in gnochì davanti. Dòp

74 Si potrebbe anche dire: *l'han rimpit de casòt*, ma forse la frase esagera il sobrio *lo percuotevano* dell'originale.

75 Oppure: *Lu ha cminciât a biastimiâ e a di le parulacç* o *Lu ha cminciât a giurâ e a di le parulacç*.

d'avél purtât in gir, j han levât él vestìt rósč e j han armis i vestìt sua. E él porten de fòra per metle in croč.

Alora prenden ma un tâl che pasâva, Simón de Cirene, che niva da la campagna, él pâdre de Sander e de Rufo, e j han dat da purtâ la croč. Porten ma Gesù in tél pòst del Golgota, che vòl di el pòst del crani, e j han dat da beva él vin mischiât sa la mira, mo lu én l'ha prés.

E él meten in croč e se sparten i vestìt, tirand a sòrt (76), ma chi tòca tòca. Éren le nov dla matina quant l'han mis in croč. E c'éra un cartél sa la ragión dla cundana, sa scrit: 'Él re di Giudéi'. Sa lu meten in croč anca ma dó ladrón, un a destra e claltre a sinistra.

Quéi che pasâven i dâven da di e, sgrulând la testa, diven: "Oh, té che buti giù mal tempi e l'arfaì nòv in tré giornè, sàlvet e vien giù da la croč". Iguament anca i câp di prêt sa i profesor i facèven le ris (77) e dicèven: "Ha salvât ma chiatre, én sarâ bòn de salvâs! Él Crist, él re de Israél, che venga giù da la croč adés e acsi él vdén e ce credén". E anca quéi che éren stâti misi in croč sa lu i dâven da di.

Arivât mèsgiorne, s'è fat scur su tuta la tèra fin a le tré del doppranz. A le tré, Gesù ha strilât sa tuta la voč: "Eloi, Eloi, lama sabactani!", che vòl di: "Signór mia, Signór mia, perché m'hai abandonât?". Qualcun de quéi che stâven malì, quant ha sentìt acsi, dicen: "Èc, chiâma ma Elia". Un è cors a imbumbâ na sponga tl'acét, e l'ha infilsâta in cima a na cana e i dâva da beva, e diva: "Asptât, stén a veda si vién Elia a tirâl giù". Mo Gesù, tirât él vers, è mort.

Él tél del tempi s'è straciât in dó part, da cima a fond. Alora él centurión che i stava davanti, al vedle a murì in chél mod, ha dit: "È propi vera: st'òmin éra él fiòl de Dio".

C'érne anca dle dòn, che stâven a veda da distant, e tra d'lóra Maria Madalena, Maria la madre de Giacumìn chél picul e de Joses, e Salome, che i given dietro e l'aiutâven quant'éra ancora in tla Galiléa, e n'antra po' che érne gît sa lù a Gerusalèm.

Arivâta la sera, tra già che éra Pasqua, él giornè prima del sâbet, Giusèp d'Arimatea, che éra un pès gros del cunsili, e che anca lu asptâva él regn del Signór, č'ha avut el curağ de gî da Pilât e j ha dmandât él corp de Gesù. Pilât è armâst che éra già mort e, chiamât mal centurión, j ha dmandât se éra git da un bèl cón. Quant l'ha saput dal centurión, ha dat él corp ma Giusèp. Alora lu, cumprât un lensòl, l'ha tirât giù da la croč, l'ha vrichiât in tél lensòl e l'ha mis in tuna tomba scavâta in tla pietra. Pu ha fat rutulâ un gran madón a l'entrata dla tomba. Entretânt Maria Madalena e Maria la madre de Joses, stâven a veda, du è ch'él metéven.

16

Pasât él sâbet, Maria Madalena, Maria de Giacumìn e Salome han cumprât i profum per gi a vogna ma Gesù. La matina prèst, él prim giornè dòp del sâbet, viénne a la tomba che s'alsâva él sól. Diven tra de lóra: "Chi č'arbaltarâ la pietra da l'entrâta dla tomba?" Mo guarden e veden che la pietra éra stâta già rutulâta via, anca si éra granda un bel po'. Hen entrât tla tomba e han vist ma un giòvin, a seda a destra, vestìt sa na vèst bianca, e han avut paura. Mo quel i fa: "Én avét paura! Vuialter cercât ma Gesù él Nazarén, él cručfis. È risuscitât, én è machì. Èca él pòst du l'avéven mis. Adés git a di mai discepul e ma Pietre che lu girâ prima de vuialter tla Galiléa. Malâ él vedrìt, cum v'ha dit". E, uscìt fòra, èn fugìt via da la tomba perché éren pîn de paura e de spavént. E én han dit gnènt ma nisciun, perché č'avéven fifa.

Risuscitât la matina del prim giornè dòp del sâbet, s'è fat veda prima da Maria Madalena, quèla che j aveva caciât fòra sèt diâvi. Quèsta è gita a dil ma quéi che érne stâti sa lu, che érne in lut e che piagnéven. Mo lóra, sentìt che éra viv e che lia l'aveva vist, én č'han vlut a creda. Dòp de quèst, s'è fat veda da dó de lóra, mo che éra diferènt, menta che given vérs la campagna. Anca quéi èn arturnâti a dil ma chiatre, mo én han vlut a creda manca ma lóra.

76 L'accento grave per *sòrt* = *sorte* indica la differenza con l'aggettivo *sórt* = *spesso*.

77 O anche: *él cansunâven* o *él predeven a goda*.

A la fin, s'è fat veda dai undič, mentre stâven a magnâ, e j ha rugâti perché én ce credéven e per él còr dur, perché én avéven credùt ma quèi che l'avéven vist risuscitât. J ha dît: “Git én tut él mond e predicât él Vangél ma tut i òmin (78). Chi ce credrà e sarà batsât, se salvarà, mo chi én ce credrà sarà cundanât. E quèsti saràn i segn che acumpagnaràn ma quèi che ce crèden: in tél nom mia caciàrà fòra mai diâvi, parlaràn di dialèt novi (79), prendràn tle man mai serpént e, si bevràn un vlèn, én i farà mal, metràn le man su quèi che stan mâl, e se guarirà”.

Él Signór Gesù, dòp d'avé parlât sa lóra, è git su in tél céel e s'è mis a seda a la destra de Dio.

Alora quèi èn partiti e han predicât dapertut, mentra che él Signór lavrâva sa lóra e dâva cunferma ma la parola d'lóra sai mirâcui che l'acumpagnâven.

Così finisce il Vangelo secondo Marco.

Tra le lingue nuove che gli apostoli avrebbero dovuto parlare, c'è anche il dialetto di Fano.

Talvolta ostico, spesso non facile, sempre originale e differente.

Strumento di comunicazione immediata tra amiche e comari, tra compagni al lavoro e amici al bar.

Ma capace anche di trasmettere sentimenti profondi di simpatia e di amore, di affetto filiale e di passione travolgente di innamorati.

Capace anche di portare al nostro cuore le parole eterne di un messaggio che è al di là del tempo, ma che per raggiungerci ha bisogno di “farsi carne”.

Questo è un tentativo di rivestire quelle parole in panni fanesi.

Sarà il lettore a decidere se il tentativo è riuscito, e al suo giudizio, che speriamo benevolo, affidiamo questo nostro lavoro.

78 Il testo greco usa il termine *ktisis* – *creatura*, che, secondo i commentatori, indica qui, come nell'uso linguistico giudaico, *l'uomo*.

79 Il Vangelo dice: “*Parleranno lingue nuove*”, ma questa espressione non ha nessun corrispondente nel dialetto fanese. Di qui l'interpretazione così presentata.